



Munich Personal RePEc Archive

**dangerous relations. Economics
and.....history**

Tattara, Giuseppe

University of Venice Cà Foscari

1995

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/38145/>
MPRA Paper No. 38145, posted 17 Apr 2012 14:52 UTC

© 1995, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1995

RELAZIONI PERICOLOSE

L'avventura dell'economia
nella cultura contemporanea

a cura di

Andrea Boitani e Giorgio Rodano

Con contributi di:

P.G. Ardeni D. Costantini M. Egidi A. Gambardella
M. Grillo M. Libertini M. Messori A. Montebugnoli
I. Musu A. Mutti U. Pagano M. Reale R. Romanelli
A. Rustichini M. Salvati F. Silva L. Stefanini
G. Tattara E. Tiezzi G. Toraldo di Francia
A. Vercelli S. Zamagni

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la scienza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Laterza



stinzione); dall'altro, quando appaiono sempre più in crisi i presupposti della democrazia «classica» e c'è un reale bisogno di riconnettere interessi del cittadino e scelte pubbliche, la public choice può offrire – fuori dal monismo esplicativo – utili tecniche e punti di riferimento con cui confrontarsi.

...STORIA

di Giuseppe Tattara¹

1. *Premessa. La separazione tra economia e storia*

La mia riflessione nasce da alcune considerazioni critiche sullo stato della teoria economica e sulla progressiva separazione che si è venuta maturando tra questa disciplina e la storia, nonostante una tradizione culturale e accademica unitaria di lunga data.

Partirò da alcune notazioni emerse nello svolgimento di un dibattito tra storici economici ed economisti che venne organizzato nel 1988 dall'American Economic Association e che ebbe vasta risonanza². In discussione era l'economia più che la storia, e in modo specifico la rilevanza della teoria economica neoclassica nella sua accezione più nota: quella, per intenderci, che forma oggetto dei primi anni di insegnamento nella maggior parte del mondo; discutere di economia oggi è discutere di questo paradigma e non di altri. A filoni minoritari, che pur esistono e presentano aspetti estremamente interessanti, dedicherò solo alcune brevi considerazioni, allo scopo di chiarire meglio la portata delle critiche che intendo muovere all'approccio neoclassico.

La teoria neoclassica ipotizza un comportamento razionale da parte dei soggetti, fondato sulla massimizzazione di una funzione di utilità e/o di profitto – definita sulla base di alcune caratteristiche restrittive che discuterò meglio più avanti – e si propone di studiare, attraverso la determinazione delle quantità scambiate e la formazione dei prezzi, il funzionamento dell'economia di mercato³. La rappresentazione più compiuta del mercato concorrenziale, in ambito neoclassico, è fornita dal modello di equilibrio generale di derivazione walrasiana che, con innumerevoli raffinamenti e modifiche, costituisce ancor oggi il paradigma teorico fondamentale della scienza economica.

L'economia dunque ha posto al centro della propria analisi il problema del mercato, del suo funzionamento ottimale come meccanismo di allocazione delle risorse⁴ – che è il problema cardine per la comprensione dello sviluppo delle economie occidentali dopo la rivoluzione industria-

le – e proprio questa priorità ha contribuito ad assegnare alla disciplina un ruolo di grande importanza nell'ambito delle scienze sociali. Tale status è stato rafforzato dall'uso di una matematica spesso sofisticata e dall'impiego nella verifica dei modelli di una grande quantità di dati numerici². La rilevanza dell'oggetto dunque e la sua modellizzazione «rigorosa» hanno consentito all'economia di fare breccia facilmente nel campo più sfilacciato delle scienze sociali⁶ e hanno finito con l'attribuirle, agli occhi di molti, una posizione paradigmatica, che ricorda quella assunta dalla fisica nel XIX secolo in relazione alle altre scienze naturali⁷.

È chiaro a tutti che qualsiasi teorizzazione implica un percorso complesso ed è foriera di grandi rischi. La modellizzazione e l'interpretazione teorica non sono che una produzione simbolica del mondo, un pensare la realtà che tuttavia può essere anche un nasconderla, farla parlare d'altro⁸. Resta tuttavia un rischio da correre, tanto più necessario quanto più la realtà si presenta complessa, piena di introspezione e giudizi di valore, moventi, attese e incertezze psicologiche⁹. D'altra parte il procedere lungo una linea di ragionamento teorico, assiomatico o meno, di per sé non porta automaticamente a trascurare le differenze tra casi specifici, né toglie nulla alla necessità di una verifica attenta e alla specificazione storica delle premesse della teoria.

L'analisi storica non è certo aliena dalla modellizzazione. La storia, come peraltro qualsiasi analisi sulla realtà, presuppone che i fatti vengano ordinati «con l'aiuto di qualche macchina logica», una teoria, un modello; e tra i modelli, assieme a quelli propri del vasto ambito delle scienze sociali, c'è di diritto la teoria economica¹⁰. Secondo Luigi Einaudi, trattando di vicende economiche, la teoria cui fare ricorso non può che essere l'economia «non nella forma contemporanea [alle vicende storiche] ma in quella più valida, che il pensiero moderno è riuscito a foggare»¹¹. Gli storici che non possiedono strumenti teorici aggiornati stanno, per Einaudi, nell'anticamera della spiegazione di quello che accade¹².

Storia ed economia hanno dunque molte posizioni in comune sia nel metodo che nell'oggetto dell'indagine ed è interessante chiedersi a seguito di quali eventi la dimensione storica nell'analisi economica si sia venuta a dissolvere nel tempo. Un primo elemento deve essere ricercato nel percorso della teoria neoclassica verso una ridefinizione dell'oggetto stesso della disciplina, che è stato ben codificato nell'opera di Robbins *An Essay into the Nature and Significance of Economic Science*¹³, che ha raccolto e sistematizzato il modo di pensare della grande maggioranza degli economisti neoclassici del tempo. Secondo Robbins oggetto dell'economia politica è l'attività dell'uomo rivolta a soddisfare i propri bisogni, impiegando mezzi scarsi che possono essere usati in modo alternativo; il mercato svolge il ruolo di meccanismo allocativo cardine nel sistema, for-

nendo una rappresentazione dell'organizzazione sociale attraverso il modello dell'equilibrio economico generale.

Il campo d'indagine della teoria è definito in modo molto ampio e generale – i mezzi scarsi rispetto ai fini, qualsiasi essi siano – e si afferma la convinzione che ogni proposizione economica possa essere separata da discussioni che implicano problemi di valore¹⁴. Il modello neoclassico offre quindi una risposta a un problema importante, quello delle basi del funzionamento dell'economia di mercato, in termini «oggettivi» di amplissima generalità. La definizione di Robbins è indipendente dal contesto storico istituzionale in cui il sistema opera, è volutamente astorica e asettica. Emblematico di questo modo di vedere è l'atteggiamento con cui alcuni tra i massimi economisti contemporanei hanno teorizzato l'applicabilità del modello di equilibrio economico generale, sorto e sviluppato per rappresentare il processo di formazione dell'equilibrio nel mercato concorrenziale in situazioni molto diverse, per esempio nelle economie pianificate¹⁵.

Sia lo sforzo che ha condotto a generalizzare al massimo l'ambito di indagine sia quello che ha spinto verso una sempre maggiore formalizzazione della teoria hanno dato luogo a un processo ricco di risultati ma allo stesso tempo gravido di conseguenze. Hanno richiesto la ridefinizione «rigorosa» di concetti importanti come la concorrenza, le preferenze, la tecnologia, i prezzi, in modo da rendere assiomaticamente la teoria ed esprimerla in forma compatta deduttivamente; ma allo stesso tempo hanno operato una drastica semplificazione di questi stessi concetti privandoli di parte della ricchezza attribuita loro nell'economia classica, proprio per poter soddisfare un bisogno di generalizzazione molto spinto. Le problematiche tipiche dell'economia classica, nate assieme e legate a specifiche forme sociali e istituzionali, sono passate in secondo piano, considerate un accidente rispetto all'opportunità di accentuare l'universalità dei risultati, un ostacolo sulla via della generalizzazione¹⁶.

La specializzazione sempre crescente degli ambiti disciplinari, lo scarso interesse per una verifica ad ampio raggio della teoria e per il suo potere esplicativo¹⁷, la sofisticazione e la formalizzazione della disciplina, sono tutti elementi che hanno condotto a emarginare la storia dal bagaglio del «buon economista teorico» contemporaneo¹⁸.

Non è più richiesta, allo studioso di economia, una conoscenza storica approfondita. La ricerca storica occupa una posizione relativamente marginale nei dipartimenti di economia, nelle ricerche e nelle pubblicazioni degli economisti¹⁹.

Questo mutamento nei ruoli è ben visibile, a livello accademico, prendendo in esame le denominazioni, il numero degli insegnamenti di economia impartiti nelle facoltà universitarie, le tesi svolte, i programmi di ricerca dei dottorati sia in Italia che all'estero²⁰. Emerge con chiarezza dal-

L'analisi dei contenuti delle riviste di economia pubblicate nei paesi più importanti, quale è stata proposta tre anni fa nel simposio *The Learned Journals in the Development of Economics and the Economic Profession*²¹.

2. Lo storico economico e la teoria economica

La separazione dalla storia è apparsa a molti economisti che hanno partecipato al dibattito promosso dall'American Economic Association motivo di profonda insoddisfazione. Economisti eminenti riconoscono alla storia la funzione di ampliare il raggio di osservazione di cui dispone l'economista, ponendolo a confronto con esperienze diverse da quelle oggetto di un esame più immediato, e quindi di stimolare a una visione ampia dei problemi. Molti economisti si dimostrano consapevoli che le leggi economiche, alla prova dei fatti, appaiono meno generali di quanto si sarebbe forse sperato; esse sono condizionate storicamente e le premesse dei modelli vanno storicamente specificate (per non parlare dello studio dei processi economici dinamici, che contengono al loro interno dei fondamenti storici che non possono essere ignorati).

Tenere presente il condizionamento storico significa tuttavia qualcosa di più di un semplice richiamo «culturale»: vuol dire non accontentarsi solamente di verificare la coerenza teorica del modello ma impegnarsi a un continuo, sistematico, confronto con gli eventi. Ben di rado lo sforzo degli economisti è stato diretto a individuare regole di comportamento di specifiche categorie di soggetti desumendole dall'osservazione dei fatti, ricercando sotto di esse un sistema interpretativo proprio delle diverse realtà, di lungo periodo, caratterizzato storicamente. Quando questo è avvenuto, è avvenuto spesso con il contributo determinante degli storici.

Storia infatti non significa recupero del passato, ma sforzo per vedere in prospettiva i modelli economici, selezionare e, quando occorre, cambiare le ipotesi sulla base delle quali i modelli sono costruiti; le ipotesi sono ricavate da premesse concrete, che sono storiche. Beninteso, il discorso economico può svolgersi con diversi gradi e ricondursi a diversi livelli di astrazione. Un livello di astrazione, e anche di formalizzazione, elevato è perfettamente accettabile, e i vantaggi apportati da quarant'anni di matematicizzazione della teoria sono importanti e indubitabili. Tuttavia pare opportuno richiamare la distinzione di Sylos Labini tra astrazione sterile e astrazione feconda²²: è fecondo un modello le cui ipotesi, pur lontane dalla realtà storica, sono suscettibili di modificazioni e integrazioni capaci di consentire il processo delle successive approssimazioni²³; è sterile un modello che non consente di procedere in questa direzione.

Se siamo disposti a seguire quest'ultima linea interpretativa non possiamo accontentarci di affermare, con una qualche nostalgia per il passato, che lo studio della storia è importante perché allarga il punto di vista dell'economista.

Va fatto qualcosa di più: va riconosciuta alla storia la capacità di fare teoria economica in senso proprio.

L'analisi storica ha affrontato problemi di ampio respiro per l'economia contemporanea indagando sulle fondamenta economiche della schiavitù, delle organizzazioni sociali feudali e dei regimi totalitari moderni; ha offerto contributi fondamentali su problemi più specifici quali il funzionamento dei sistemi monetari, il gold standard, lo studio delle cause di successo o di insuccesso delle unioni monetarie e doganali, dei motivi che hanno spinto le imprese a intraprendere certe attività produttive, a varcare i confini nazionali, e così via²⁴. In molti casi l'analisi storica ha circoscritto il campo di applicazione della teoria economica, frequentemente ha chiarito che le «regole del gioco» erano diverse da quelle ipotizzate dall'economista, che le variabili rilevanti non erano quelle supposte a prima vista.

Riandiamo brevemente al problema del sistema monetario a cambio aureo, ossia del gold standard. Se ne sono occupati due filoni di letteratura separati, quello che fa capo agli economisti teorici e quello che fa capo agli storici economici. I teorici hanno sviluppato numerosi modelli formali del gold standard, visto come sistema di mercati spontaneamente equilibrantisi. Una categoria di modelli spiega il meccanismo attraverso il quale viene ripristinato l'equilibrio della bilancia dei pagamenti – tra di essi il filone d'indagine che deriva direttamente dal lavoro di David Hume punta sull'importanza del meccanismo dei prezzi relativi e sul suo influsso sulle importazioni e le esportazioni²⁵ –, altri modelli sottolineano il ruolo dei tassi di interesse e dei movimenti dei capitali, altri ancora quello della domanda e dell'offerta di moneta. Vi è poi una classe di modelli che cerca di spiegare come il gold standard sia un sistema in grado di moderare le fluttuazioni dei prezzi nel lungo periodo, e quindi svolga un ruolo stabilizzante²⁶. Si tratta di modelli interessanti, che tuttavia nella loro natura stilizzata tralasciano inevitabilmente molti altri aspetti relativi al funzionamento del regime dei cambi e finiscono con l'illuminare maggiormente il mito di questo sistema più che il suo operare concreto.

La letteratura storica al contrario approfondisce nei dettagli alcuni aspetti tipici del funzionamento del gold standard. Alcuni studi prendono in esame l'impatto di questo regime di cambio sull'economia di specifici paesi o, per ricordare Ford e De Cecco, sulle relazioni tra paesi²⁷. Altri studi analizzano il ruolo delle banche centrali, il loro operare che è ben lontano da quello ipotizzato dalla teoria di un rigido automatismo tra riserve e circolazione²⁸. Sono studi che hanno poco in comune con i tratti che si possono derivare dalle teorie del gold standard esposte nei ma-

nuali di economia internazionale o dalle teorie della finanza internazionale. Essi forniscono una grande ricchezza di dettagli storici e istituzionali su episodi specifici e allo stesso tempo chiedono al teorico di non sottovalutare aspetti del problema che, alla prova dei fatti, si dimostrano cruciali. In questo modo gli storici fanno teoria economica, contribuiscono a chiarire come la modellistica del gold standard sia spesso solo stereotipo e mito, richiedono la formazione di nuovi modelli che considerino esplicitamente i rapporti di dominanza tra paesi, la dinamica, i flussi dei capitali, i comportamenti delle banche centrali che operano, nella maggior parte dei casi, in modo molto diverso da quanto veniva supposto dalla modellizzazione classica.

Una ulteriore esemplificazione della rilevanza del contributo storico è fornita dall'analisi di un problema importante e molto studiato, quello della determinazione del prezzo della terra. Tale analisi permette infatti di ripercorrere il mutuo interrelarsi degli schemi economici con l'analisi storica, il rifiuto netto da parte di alcuni studiosi dei presupposti stessi dell'analisi neoclassica, il loro riemergere, a volte surrettizio, al di sotto dei fatti storici; permette, infine, di discutere come da questo problema siano sorti importanti stimoli per l'analisi economica²⁹.

Affrontando il problema della determinazione del prezzo della terra molti storici, antropologi, sociologi sono giunti a rifiutare gli assiomi di base del modello economico, che è stato considerato incapace di dar conto della complessità degli elementi sociali che hanno caratterizzato il mercato della terra nei secoli passati. Nello stesso tempo alcuni economisti hanno preso sul serio queste critiche e ne hanno sviluppato le implicazioni in modo fecondo, costruendo dei modelli di analisi dello sviluppo economico di tipo dualistico, dove convivono segmenti di mercato capitalistici e pre-capitalistici. Questi modelli hanno dato luogo nel corso degli ultimi trent'anni a uno dei filoni più importanti della teoria del sottosviluppo.

Seguendo questo tema ripercorreremo parte del cammino che ha segnato la revisione contemporanea della teoria della razionalità in economia, mostrando come recentemente siano state aperte prospettive che consentono una migliore comprensione dei meccanismi di funzionamento del mercato rispetto a quelle ipotizzate dalla teoria neoclassica di derivazione walrasiana e che possono permettere una più adeguata comprensione dei processi di scambio, anche all'interno di una visione complessa e molto socializzata dei rapporti economici. Il passaggio da forme economiche pre-capitalistiche all'economia di mercato capitalista conduce infatti a un diverso modo di svolgersi dei rapporti sociali, a un diverso grado di complessità, che tuttavia non cancella bensì accentua la connessione tra fatti economici e fatti sociali; il mercato stesso diventa tramite di passaggio per una serie di legami che prima si svolgevano in se-

de separata (religiosa, culturale o simile) e che ora passano attraverso lo scambio e ne modificano variamente le condizioni di attuazione.

In più il problema della coesistenza nel capitalismo attuale di forme di produzione pre-capitalistiche – come sono evidenziate dal fenomeno del lavoro a domicilio, dallo sviluppo della piccola impresa – testimonia il riproporsi nel tempo dei dubbi e delle incertezze sul significato, spesso ambiguo, che può assumere il processo della mercantilizazione degli atti di scambio nell'economia moderna, con la coesistenza, anche in società avanzate, di forme di produzione che mantengono forti caratteri sociali. Risulta così possibile teorizzare, e mettere quindi in discussione, il modo stesso di intendere l'organizzazione del mercato, che è l'aspetto centrale e fondante dell'economia neoclassica.

3. La formazione del prezzo della terra

Sotto l'ancien régime la terra, elemento centrale dell'ordinamento feudale, era alla base del sistema militare, giudiziario, amministrativo e politico. La sua funzione era dettata da regole giuridiche e consuetudinarie. Era alla base, oltre che di un sistema di produzione, anche del sistema di protezione e di potere che caratterizzava quella società. Secondo alcuni studiosi tutto ciò rendeva impossibile una forma di circolazione mercantile della terra. Karl Polanyi, ad esempio, sostiene che la terra non poteva essere considerata una merce come le altre, anzi, al fondo, non era nemmeno una merce: nel regime mercantile «lavoro e terra non erano affidati al mercato; facevano parte della struttura organica della società»³⁰.

D'altra parte il ritrovamento negli archivi notarili medievali di un numero enorme di passaggi di proprietà relativi ad appezzamenti di terra contraddice questo quadro relativamente statico, tanto che alcuni storici hanno assunto la posizione opposta, vedendo nello scambio frequente della terra la prova della diffusione di una mentalità individualistica; la terra era immessa nel circuito dello scambio impersonale, al pari delle altre merci, e la sua alienazione contribuiva a separare gli uomini dai legami sociali imposti dalla famiglia e dalla collettività. La compravendita di terra diventava elemento liberatore per un individuo il cui fine era quello di massimizzare la propria utilità sulla base di un calcolo razionale. Nel mercato della terra si potevano ritrovare dunque in nuce alcuni elementi che qualificavano il sistema economico in senso capitalista.

La formazione del prezzo della terra è questione che storici, sociologi e antropologi pongono di frequente di fronte agli economisti e che è importante perché impone a questi ultimi di discutere sull'applicabilità del modello di scambio ipotizzato dall'economia neoclassica, cui gli econo-

misti sono usi fare ricorso abituale senza interrogarsi troppo sull'adeguatezza delle premesse.

Una società con caratteristiche tanto diverse da quella attuale pone necessariamente in forse le «ipotesi minime» che il rapporto di scambio deve soddisfare per poter essere compreso nell'ambito dell'economia neoclassica; la discussione sull'adeguatezza della teoria non può essere elusa e allo stesso tempo pone un problema la cui valenza non deve essere limitata ai tempi passati. A ben vedere forti elementi sociali sono presenti anche nei mercati contemporanei; il mercato del lavoro oggi, ad esempio, appare pieno di elementi ipersociali, in un modo che può ricordare quanto accadeva nel mercato della terra nel Seicento, ed è altrettanto viscoso.

Analizziamo dunque brevemente le regole dello scambio della terra, in un contesto ancora ampiamente feudale, e vediamo che cosa si può capire dei meccanismi sociali che lo caratterizzano.

Gli studi sul mercato della terra sono numerosissimi. Per quanto riguarda, in particolare, la situazione italiana, i lavori di Levi³¹ offrono un quadro recente e molto completo del problema sulla base di un'analisi documentaria che comprende l'esame di centinaia di contratti di compravendita relativi al territorio di Santena, in Piemonte, nel Seicento. L'idea è che si possa parlare di funzionamento del mercato in senso capitalistico se terre della stessa qualità e dimensione vengono scambiate sul mercato allo stesso prezzo. Differenze sistematiche e sensibili nei prezzi saranno il segno della presenza di vincoli e/o impedimenti di carattere pre-capitalistico al processo di mercantizzazione; ogni transazione o gruppo di transazioni finirà per fare storia a sé e il mercato sarà «segmentato» in vari sotto-mercati particolari³².

Le ricerche di Levi mettono in luce come in quel periodo, attorno alla proprietà della terra, agli acquisti e alle vendite, si raccogliesse una parte centrale del sistema di valori della comunità; sotto lo scambio della terra sul mercato si nascondeva il problema generale delle risorse, del potere, della sopravvivenza, della solidarietà, del mantenimento o del mutamento dei rapporti di valore esistenti. Quando allora si può parlare di terre *eguali* che vengono scambiate a uno *stesso* prezzo?

È chiaro che in un tale contesto sono molti gli elementi che vincolano lo scambio tra beni apparentemente eguali ma che di fatto non lo sono. Gli atti di scambio di cui abbiamo conoscenza potevano riferirsi a terreni di diversa produttività (che avevano quindi un diverso prezzo) e non è facile dare una valutazione della diversa qualità della terra in un'economia che era legata alla produzione diretta di tutto ciò che era necessario alla sopravvivenza, con un'ampia quota di autoconsumo. La terra veniva comperata con finalità molto varie. Essa entrava come fattore essenziale nel gioco della differenziazione delle attività per i coloni parziari³³ e insieme era uno strumento per rendere elastica la dipendenza dall'autorità e dal

potere del proprietario³⁴. Per i coloni l'acquisto della terra era legato al perseguimento di una strategia familiare o di unità colturale ed è ragionevole attendersi che i prezzi della terra potessero essere molto diversi in relazione alla localizzazione e al tipo di coltivazione che vi si poteva attuare. Ogni scambio riflette un comportamento strategico delle parti, rappresenta una transazione singola, con sue proprie motivazioni e un suo proprio prezzo.

Non così per i contadini per i quali la terra era vincolata alle necessità alimentari e alla sopravvivenza: le transazioni riguardavano frammenti di proprietà, fazzoletti di terra, rispetto ai quali aveva poca rilevanza la specificità del terreno, che era comunque coltivato in modo promiscuo. Ci si può dunque attendere che gli scambi dei terreni tra contadini avvenissero a prezzi relativamente uniformi.

Anche per i piccoli appezzamenti tuttavia, che rappresentano oltre l'80% delle transazioni studiate da Levi, la natura e l'esito dello scambio dipendevano in modo determinante dall'esistenza di un rapporto di parentela, vicinato o estraneità tra i contraenti. Ogni transazione teneva conto del legame personale tra compratore e venditore e molte transazioni avvenivano tra parenti, anche se questo meccanismo pare fosse rilevante non nel determinare il prezzo, ma più che altro nel facilitare il compimento della transazione, in quanto canale di trasmissione delle informazioni. Inoltre vi era una miriade di situazioni in cui la vendita della terra appariva come l'atto finale di un insieme di scambi non palesi, di transazioni verbali, che lo avevano preceduto o lo seguivano. In queste situazioni la vendita della terra rappresentava la conclusione di una serie di rapporti, più o meno monetizzabili, che noi non conosciamo nella loro interezza. In questi casi il prezzo della terra poteva risultare molto variabile proprio perché veniva di fatto riportato a un'entità – la «quantità di terra» – che era uno, e nemmeno il più importante, degli infiniti elementi che concorrevano alla sua formazione.

La grande variabilità dei prezzi pone dunque una serie di interrogativi cui gli economisti non possono evitare di rispondere. Il primo riguarda la complessità dello scambio, la stretta connessione tra fatti economici e fatti sociali. Il prezzo dipenderà, fra tutte le altre cose, dai rendimenti che ci si può attendere dalla coltivazione dell'appezzamento, come indica la teoria economica, e il prezzo di acquisto e di vendita dovrà far sì che alla fine i rendimenti siano grosso modo gli stessi per terreni di eguale dimensione. Elementi di redditività diretta paiono importanti per spiegare la formazione del prezzo nei mercati della terra capitalistici – le alienazioni delle grandi proprietà del veneziano dell'Ottocento, ad esempio³⁵ – mentre nel caso di Santena – come nella Russia dell'Ottocento e in numerose situazioni in Inghilterra – alla valutazione economica sui rendimenti si somma-

no tali e tante specificità di ordine sociale e politico che è necessario procedere per approssimazioni successive, suddividendo il mercato.

La cosa più ovvia da fare infatti, di fronte a una grande variabilità del prezzo, è quella di «segmentare» opportunamente il campione fino ad enucleare un insieme di transazioni che riguardano terre omogenee, relativamente alle quali le parti non sono in condizione di adottare un «comportamento strategico» (differenziazione nei prezzi e nella qualità, ulteriore divisione del mercato, e così via). Di fatto il raggruppamento delle transazioni sulla base di alcune caratteristiche «sociali» come l'estraneità, la parentela e la vicinanza sembra consentire una drastica riduzione della variabilità dei prezzi all'interno di ogni classe³⁶; all'interno del segmento vi è concorrenza tra gli offerenti, informazione completa, e tutti gli scambi avvengono a un unico prezzo. In fondo le proprietà erano frammentatissime e di qualità abbastanza uniforme, non esistevano vincoli giuridici formalizzati al passaggio di proprietà e ci si può attendere che, all'interno di ciascun segmento, il mercato raggiungesse un equilibrio a prezzi concorrenziali, «i prezzi dell'equilibrio walrasiano».

Le alienazioni dei piccoli appezzamenti, a Santena, avvenivano in un contesto mercantile piuttosto sviluppato, e sappiamo che tanto più la mercantilizazione avanza tanto più le «catene lunghe» che regolano i rapporti tra i soggetti si spezzano e sono sostituite da catene sociali corte, interrotte dalla presenza di numerosi scambi di mercato. Non per questo però viene meno la connessione col sociale: ordine economico e sociale sono un tutt'uno.

Questo primo passo fa sorgere subito un interrogativo sulla possibilità e sul senso di racchiudere le specificità che caratterizzano i diversi gruppi dei compratori e dei venditori tra i dati del problema, nelle ipotesi che sono state assunte alla base del processo di formazione dei «segmenti», cioè nelle preferenze e nei costi.

La teoria dello scambio cerca di predire i prezzi relativi e le quantità scambiate in funzione delle preferenze degli agenti, delle dotazioni, del livello di informazione; ma anche del tipo di mercato, delle consuetudini che lo regolano, dei diritti di proprietà, dei costi di transazione, e così via³⁷. Alla fine non è facile capire che cosa spieghi la teoria economica della formazione del prezzo che non sia già spiegato dalle variabili assunte tra i dati del problema, e sembra giustificata la perplessità di quegli studiosi che di fronte a questo tipo di argomentazioni sostengono che la teoria finisce per diventare tautologica³⁸; il prezzo e le quantità scambiate sono quelli che sono e basta. La teoria, se vuol fare opera utile, deve indagare il processo attraverso il quale si formano le funzioni di domanda e offerta, le procedure attraverso le quali si contratta e si realizza il prezzo.

È necessario ricorrere a una teorizzazione più flessibile. La presenza di mercati segmentati fa sorgere immediatamente il problema di una pos-

sibile connessione, per quanto labile, tra gli scambi di terreni collocati, in prima approssimazione, in «diversi segmenti». Sarebbe probabilmente più soddisfacente parlare di un mercato unico per la terra, pur in presenza di notevoli imperfezioni: in questo mercato le parti seguono un comportamento strategico, discriminando in un senso o nell'altro a seconda del gruppo di appartenenza e delle sue relazioni con gli altri, ma alla fine si dovrà giungere a enucleare un prezzo di riferimento comune³⁹. L'allocazione non sarà walrasiana e la teoria economica che studia questo tipo di processi presenta vistose lacune. Se vi è un mercato dovrebbe esserci un prezzo di riferimento, al di là di tutte le particolarità che lo qualificano; ma la teoria economica pare incapace di spiegarne la formazione, la persistenza, di chiarire le ragioni che spingono i prezzi realizzati nei singoli scambi a convergere verso di esso.

In entrambi i casi, sia di mercati segmentati che di comportamenti strategici, ci troviamo in presenza di scostamenti non di poco conto dal paradigma walrasiano, e lo stesso oggetto della teoria è mutato; infatti la forma organizzativa, il modo in cui le azioni dei singoli si rapportano e sfociano nell'equilibrio di mercato, sono radicalmente diversi da quelli ipotizzati dai modelli di equilibrio generale. Per procedere su questa strada è richiesta una teorizzazione diversa e viene da chiedersi se di fronte a una visione complessa dei rapporti economici, ipersocializzata, con una forte attenzione al contesto, non ci si trovi in realtà davanti a complicazioni tali da negare un valore di riferimento al modello walrasiano.

Beninteso, si potrebbe sempre ricorrere utilmente all'analisi economica, forse nella veste di frammenti di teorie costruiti ad hoc, di attrezzi che possono aiutare a spiegare alcuni elementi del processo di formazione degli scambi in un'ottica parziale, più specifica che generale, senza valore normativo. Il loro significato non potrà comunque prescindere da un continuo confronto con le ipotesi storiche e con la realtà.

4. Il rifiuto delle ipotesi di base del modello degli economisti. Polanyi e Chayanov

La maggior parte degli storici che hanno preso parte al dibattito sulla determinazione del prezzo della terra hanno rivolto critiche pesanti agli economisti per la vuotezza del loro modello. Alcuni hanno rilevato che affermare che il prezzo della terra sia determinato dalla domanda e dall'offerta in presenza di tale e tanta variabilità non può che apparire un'affermazione tautologica priva di senso⁴⁰. Altri hanno puntato le loro critiche sulla possibilità di interpretare lo scambio in termini della massimizzazione dei vantaggi economici in un contesto che vedeva prevalere altri legami

e altri fini. Sono perplessità che muovono nella stessa direzione e sono volte a negare che nelle società pre-capitalistiche il consumo, la produzione e lo scambio siano regolati dai prezzi e che il principio della massimizzazione del guadagno e della soddisfazione sia importante per spiegare aspetti significativi di quel tipo di organizzazione sociale.

Sono critiche molto frequenti tra gli antropologi, e la loro matrice può essere ricondotta ad alcuni scritti di Karl Polanyi. Nel saggio *L'economia come processo istituzionale*⁴¹ Polanyi usa il termine «economia formale» per descrivere il modello teorico adoperato dagli economisti neoclassici che, come egli sostiene, è una variante della logica basata sul principio della massimizzazione. A questa si contrappone l'economia in senso sostanziale o sostantivo⁴². Il discorso economico ha spazio anche nelle società non capitalistiche partendo dalla considerazione che l'uomo dipende per la sua sopravvivenza dalla natura e dai suoi simili, scambia con il suo ambiente naturale e sociale allo scopo di procurarsi i mezzi materiali per il soddisfacimento dei propri bisogni. Ma si tratta di uno scambio che non implica né una scelta né l'idea della scarsità; anche quando si deve operare una scelta essa non ha nulla a che fare con l'effetto limitativo della scarsità dei mezzi rispetto ai fini, che è invece l'ambito specifico di applicazione del discorso economico neoclassico⁴³.

La critica di Polanyi al modello dell'economia neoclassica muove da premesse largamente condivisibili, sulle quali torneremo, ma finisce per porre il problema in un vicolo cieco.

Da un lato il modello dell'economia sostantiva resta definito prevalentemente in termini negativi⁴⁴, non aiuta a costruire un discorso economico alternativo. Dall'altro porta Polanyi a distinguere in modo estremamente netto tra periodi in cui la terra è merce e periodi in cui non è merce⁴⁵; nel primo periodo si applicherebbero le categorie dell'economia sostantiva, nel secondo gli economisti sarebbero legittimati a procedere secondo i loro modelli e la logica formale⁴⁶.

Molti storici prendono a caposaldo per lo studio dell'economia contadina un punto di vista diverso, che si rifà all'opera dell'economista russo Chayanov *The Theory of Peasant Economy*⁴⁷. Anche Chayanov parte da una vigorosa critica all'economia neoclassica di derivazione walrasiana, definendola inadatta allo studio della società contadina, e rileva come il prezzo della terra si discosti sistematicamente e in modo notevole da quella che dovrebbe essere la stima ottenuta in base al calcolo economico⁴⁸. La terra serve a molti scopi, viene scambiata in stretto collegamento con le necessità della famiglia e la sua capacità di lavoro; se la terra è insufficiente per dare lavoro in modo adeguato ai componenti dell'intero nucleo familiare, unità aggiuntive di terra potranno venire pagate a un prezzo anche elevato; in caso contrario non vi sarà interesse all'acquisto della terra nemmeno a un prezzo molto basso. Il discorso di

Chayanov è centrato sull'ipotesi di immobilità del lavoro nell'ambito della famiglia contadina; vengono accentuati l'aspetto demografico, i vincoli sociali che tengono unita la famiglia, una serie di legami che si basano sulla considerazione di discontinuità palesi sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

L'analisi di Chayanov ha il grande merito di presentare una realtà complessa, in cui convivono forme di produzione capitalistiche e pre-capitalistiche. Egli mette in luce la capacità di resistenza dell'economia contadina⁴⁹ di fronte al comparire di forme capitalistiche di produzione, capacità a volte aggressiva, competitiva, che la fa apparire come una forma permanente, in grado di resistere a lungo e di condizionare, con la sua presenza, lo sviluppo delle stesse forme capitalistiche⁵⁰.

Proprio il lavoro di Chayanov è assunto a caposaldo da Boeke, che lo ha esplicitamente e molto ampiamente richiamato nel suo studio sulla società indonesiana del 1953⁵¹. Allo studio di Boeke si sono poi rifatti pochi anni dopo importanti economisti, tra cui Lewis, Ellis e Higgins, con la loro critica ai modelli economici neoclassici e la costruzione di modelli di sviluppo dualisti, basati su ipotesi di segmentazione dei mercati. I modelli dualisti infatti distinguono un settore in cui prevalgono i rapporti pre-capitalistici, rispetto a un comparto di mercato capitalistico⁵². Si tratta di un approccio molto importante e molto più generale di quanto possa apparire dalla letteratura economica, che lo ha troppo spesso confinato alla teoria del sottosviluppo, perché nella realtà e nella storia la separazione netta tra forme capitalistiche e non capitalistiche non si è mai avuta. Alcuni storici, alla fine degli anni d'oro della crescita – gli anni Cinquanta e Sessanta di questo secondo dopoguerra – ricercando le radici della crisi di due importanti sistemi economici contemporanei, Francia e Regno Unito, hanno ripercorso le caratteristiche dell'evoluzione di queste due nazioni per dirci come non sia mai esistito, almeno in Europa, un paese che abbia avuto uno sviluppo capitalistico continuo, uniforme e vigoroso. Il quadro che emerge da questi studi è quello di una borghesia debole anche nei centri dello sviluppo e, almeno fino alla prima guerra mondiale, la situazione di molti paesi dell'Europa industriale appare molto vicina a quanto si vede oggi nella periferia latino-americana. Lo sviluppo capitalistico fu tutt'altro che dinamico e penetrante, la borghesia fu ovunque servile nei confronti della nobiltà costituita e le élite dell'ancien régime conservarono a lungo non solo il potere politico ed economico ma anche l'egemonia culturale⁵³.

L'interrogativo sulla compatibilità reciproca tra forme di calcolo economico e tipi di rapporti sociali appare dunque fondamentale, oltre che per lo studio della società passata, anche per la comprensione del mondo in cui viviamo.

Per cominciare a risolvere un simile problema bisogna tuttavia analizzare la causalità specifica di tutti i rapporti sociali, partendo dalla pre-

messa che il sistema capitalistico, caratterizzato dalla frequenza quotidiana della intermediazione del mercato, crea forti legami sociali proprio attraverso lo stesso mercato. Il mercato non annulla le forme di condizionamento sociale ma le sviluppa e ne crea di proprie e di nuove.

La rivoluzione industriale, con il suo imporsi impetuoso, ha svolto un'innegabile opera di distruzione delle comunità tradizionali e ha portato allo scioglimento e alla disintegrazione di legami sociali e affettivi. Ma in qualche modo ha anche creato delle forme che li hanno rimpiazzati. Almeno in parte, l'avanzata divisione del lavoro nella società industriale attua uno stato di reciproca dipendenza tra gli individui, richiede di definire diritti e doveri reciproci, crea dei legami che possono fungere, in qualche modo, da sostituti della coscienza comune che così efficacemente legava le società più primitive. Secondo Durkheim le transazioni derivanti dalla divisione del lavoro non sono tuttavia di per sé capaci di questa sostituzione; il ruolo decisivo viene giocato dai molti legami, spesso non deliberati, che le persone stabiliscono tra di loro o nei quali si trovano implicate sulla scia di transazioni di mercato e di obblighi contrattuali, la «solidarietà contrattuale»⁵⁴. Anche Simmel ha trattato della concorrenza come di un'istituzione che promuove forti legami sociali non tra concorrenti, ma nei confronti del cliente. Essa costringe le imprese a ricercare il cliente, a ingraziarselo, a studiarne i gusti, a prevederli e plasmarli, identificando e costruendo nella società capitalistica dei vincoli che sono un equivalente funzionale dei semplici legami di costume e di religione che tenevano insieme una società tradizionale. In questa tradizione le norme «che tengono a bada il comportamento del mercato» derivano proprio dallo stesso mercato⁵⁵.

Ritorniamo allora alla questione di fondo: l'economia neoclassica, walrasiana, attraverso un drastico processo di semplificazione riesce ancora a fornire una risposta significativa al modo in cui le azioni dei singoli si sviluppano in un mercato di concorrenza o non ha creato invece un ideale di mercato stereotipato, che risulta inutile e contraddittorio all'analisi storica e la cui principale funzione non è che quella di giustificare in qualche modo la sopravvivenza della teoria?

5. *La razionalità economica nei casi di decisioni complesse*

Il modello di Walras è ispirato al funzionamento della borsa valori di Parigi. Esso descrive la situazione in cui numerosi agenti economici si fronteggiano offrendo o domandando determinate quantità di un bene e inviando le loro offerte a un banditore che riceve le proposte di scambio e alloca le merci con la procedura dell'asta. Il banditore somma le do-

mande e le offerte, le confronta e decide, se non sono uguali, di variare il prezzo; al nuovo prezzo gli agenti invieranno nuove proposte di domanda e di offerta, rispondendo a un segnale di aumento del prezzo con una riduzione della quantità domandata e viceversa. Questo procedimento si ripete fino a che il prezzo gridato dal banditore produce una domanda che equivale all'offerta. Lo schema walrasiano ipotizza che gli agenti siano molti, che siano tempestivamente e perfettamente informati, che non si influenzino l'un l'altro, che le transazioni vengano effettuate solamente ai prezzi di equilibrio⁵⁶. Non vi è posto per le contrattazioni, gli accomodamenti, le rimostranze, il sorgere di quelle relazioni continue e ricorrenti attraverso le quali le parti imparano a conoscersi meglio, si condizionano vicendevolmente, e che caratterizzano il processo di formazione dello scambio come accade quotidianamente⁵⁷.

Sulla base delle premesse walrasiane la teoria economica neoclassica ha potuto sviluppare un modello coerente nel quale consumatori e produttori massimizzano rispettivamente le loro preferenze e i loro profitti e dalle azioni dei singoli deriva la spiegazione non intenzionale dell'ordine sociale, dell'organizzazione dell'economia di mercato.

Il modello walrasiano dell'equilibrio generale ha subito, nel corso degli ultimi cinquant'anni, una serie progressiva di affinamenti e di trasformazioni che ne hanno permesso la traduzione in schemi formali di crescente complessità e raffinatezza che formano il «nucleo duro» dell'economia neoclassica dei nostri giorni.

Diverse sono le ragioni che spiegano la diffusione del paradigma walrasiano, non ultimo il fatto, già ricordato, che esso appare costruito con il metodo razionale proprio delle scienze fisico-matematiche⁵⁸ e si presta a una soluzione formale relativamente semplice e immediata del problema dell'organizzazione dell'economia di mercato. In questo contesto tuttavia interessa sottolineare la caratteristica peculiare del rapporto organizzativo ipotizzata dal modello. Il funzionamento del mercato è tale che l'azione impersonale del banditore permette agli individui di prendere delle decisioni corrette nonostante l'uso di una quantità molto limitata di informazione diretta⁵⁹; nel mercato di Walras i prezzi sintetizzano tutta l'informazione necessaria al processo decisionale. Il valore corretto dei prezzi che permette l'equilibrio viene ottenuto mediante l'aggiustamento automatico ad opera della concorrenza delle quantità scambiate nelle mani del banditore. L'istituzione «banditore» quindi ha la proprietà di sintetizzare tutte le informazioni rilevanti e di fornirle agli individui, e lo fa in modo che le decisioni dei singoli abbiano carattere di estrema semplicità, siano, per usare il linguaggio degli economisti, parametriche e non strategiche: parametriche perché forniscono agli individui un insieme di parametri, i prezzi di equilibrio, che permettono loro di decidere senza dover assumere alcun'altra informazione sulle decisioni altrui.

La razionalità si esercita dunque su una base informativa limitata e molto semplice. Se non vi fosse un banditore che centralizza l'informazione di prezzo unificandola e che fornisce agli individui il prezzo di equilibrio, i singoli dovrebbero fare delle previsioni sui prezzi futuri e sui comportamenti degli altri agenti: infatti i loro piani potrebbero non essere verificati e gli agenti potrebbero ricontrattare⁶⁰. Dovremmo assumere che i soggetti possiedano grandi risorse di analisi e di calcolo, una razionalità illimitata onnicomprensiva: ma questa è un'ipotesi del tutto fuori della realtà e non potrebbe non porre forti dubbi sulla valenza dell'intero modello⁶¹.

Rappresentare dunque il mercato capitalistico come il mercato d'asta è un'ipotesi semplificatrice, che tuttavia rischia di travisare in modo irrimediabile la complessità della funzione svolta dal mercato nell'economia capitalistica⁶². Proviamo dunque ad abbandonare le ipotesi astratte su cui è costruito il modello walrasiano e riportiamoci a un ambito più interessante, dove le decisioni individuali si riappropriano del loro carattere strategico e diventano per ciò stesso molto complesse. Ogni decisione razionale deve prendere in considerazione l'interazione con le decisioni di tutti e si scontra con la limitatezza della capacità dei soggetti di esercitare il calcolo razionale e con il carattere costoso della produzione delle conoscenze e delle informazioni. Lo scambio riacquista il suo carattere complesso, gli sono riattribuiti i suoi connotati sociali, riflette la costruzione di strategie, vuoi individuali vuoi di sopravvivenza familiare, di gruppi o di organizzazioni.

Gli economisti hanno affrontato esplicitamente il problema della natura del processo decisionale in casi di complessità elevata, pur assumendo di essere in presenza di individui con capacità conoscitiva e di calcolo razionale limitata. In questi casi è possibile comprendere le caratteristiche del processo decisionale e giungere a spiegare se è possibile che il calcolo individuale, pur svolgendosi in forme che sono necessariamente semplificate, conduca al perseguimento dello stesso risultato che si sarebbe ottenuto partendo da un'ipotesi di razionalità onnisciente. In altre parole, in questi casi di complessità elevata del processo decisionale il paradigma walrasiano può essere salvato pur assumendo di essere in presenza di individui con capacità conoscitiva e di calcolo razionale limitata?

Sono stati avanzati vari suggerimenti in questa direzione. Uno dei più interessanti si rifà alla scuola austriaca e in particolare ad Hayek, che affronta direttamente il problema del rapporto tra la razionalità individuale e la funzione del mercato, inserendolo nell'ambito più vasto del ruolo della trasmissione delle conoscenze nella società. Secondo questo autore gli stessi dati del problema economico, le preferenze, la tecnologia, sono sconosciuti alla maggior parte degli agenti; la conoscenza è dispersa nel tessuto sociale, e le capacità decisive e conoscitive dei singoli sono limitate. Si tratta di informazioni specifiche che il soggetto non conosce e

quindi quando prende delle decisioni lo fa in un modo che si può dire razionale limitatamente a quelli che *per lui* sono i dati del problema. Il processo di scelta non ha niente a che fare con il *problema vero*, che è quello di come si trasmettono le conoscenze inizialmente disperse tra le diverse persone o che prendono forma durante il processo dello scambio⁶³.

La tesi di Hayek consiste nell'assumere che esista un'interazione nel processo decisionale e che essa venga mediata dalle istituzioni, come il mercato, il cui ruolo, attraverso il meccanismo del prezzo, è quello di ridurre la complessità della decisione individuale trasformando la decisione stessa da strategica in parametrica, sulla base di una procedura dinamica del tutto diversa da quella ipotizzata da Walras⁶⁴.

Il ruolo del mercato è quello di procurare ai singoli le informazioni e le conoscenze necessarie per attuare i loro piani in modo coordinato. La concorrenza crea conoscenza, favorisce un rapido adeguamento della struttura produttiva a circostanze continuamente mutevoli e largamente ignote. L'efficacia del meccanismo concorrenziale va valutata in relazione a tale aspetto «dinamico», e non in relazione al problema dell'allocazione delle risorse date e note. Solo attraverso la concorrenza e la continua variabilità dei prezzi gli imprenditori giungono a scoprire i vari modi possibili di ridurre i costi di produzione delle merci, modi che non erano loro consciamente noti prima che la concorrenza li costringesse a prenderli in considerazione. Da questo punto di vista Walras aveva individuato con correttezza il problema di semplificazione del processo decisionale svolto dal mercato e dai prezzi, anche se non ne aveva compreso la complessità dinamica.

Non è detto comunque che la trasmissione delle conoscenze avvenga necessariamente e sempre attraverso il mercato e i prezzi; Arrow ha messo in luce che la «merce conoscenza» ha alcune caratteristiche specifiche che fanno sì che essa non possa essere veicolata attraverso il mercato⁶⁵. Ci saranno allora altre istituzioni che potranno sintetizzare la conoscenza e coordinare l'azione degli individui; può essere conveniente che le transazioni siano internalizzate in un'organizzazione, siano svolte al suo interno e non passino per il mercato. L'impresa, ad esempio, può essere vista come un'istituzione retta da contratti che si intersecano; lo stesso ruolo può essere giocato dalla famiglia, per esempio per quanto riguarda l'adozione di strategie relative al tempo del lavoro femminile o al tempo del lavoro contadino, valutate in un contesto appunto di strategie familiari. Si tratta di istituzioni di natura diversa dal mercato, di carattere gerarchico, nelle quali le modalità di coordinamento possono essere viste come il prodotto deliberato di una scelta, di un progetto organizzativo esplicito, oppure come il prodotto di un condizionamento storico⁶⁶. Ciò le differenzia dalla rappresentazione del mercato e dal processo di formazione dell'equilibrio nello scambio studiato dai neoclassici, secondo i quali l'organizzazione

economica di mercato è il risultato di un meccanismo spontaneo, automatico, che sorge dal perseguimento degli interessi dei singoli individui.

Ipotizzare l'operare astratto di «forme organizzative non di mercato» d'altra parte non è semplice. Si consideri per esempio il comportamento del contadino di Chayanov, che ha ricevuto pesanti critiche dalla scuola sostantivista proprio su questo punto. Anche con una forte attenzione al contesto sociale i contadini di Chayanov – o il lavoratore del settore non capitalistico del modello di Lewis – sviluppano un insieme di ruoli, di valori, di comportamenti rigidamente definiti, svolgendo una razionalità limitata, semplice e rigorosa, un comportamento totale che non prevede manipolazioni, contrattazioni, alterazioni.

Ogni contadino segue un comportamento procedurale – se si preferisce routinario –, si comporta come guidato da una mano invisibile, sia pur diversa da quella del mercato, in modo eguale a quello di ognuno di coloro che condividono la sua condizione; la specificità della condizione sociale di ciascuno, la particolare rete relazionale in cui è inserito – ma anche altri elementi riconducibili all'insieme degli aspetti soggettivi della scelta – rischiano di perdere di rilevanza, per lo meno sul piano teorico. L'azione di ciascuno è governata da un insieme interiorizzato di norme di comportamento che producono risposte automatiche e generalizzate, anche se non riconducibili alla massimizzazione dell'utilità personale⁶⁷. I critici più estremi, che si possono ricondurre in senso lato al filone sostantivo, mettono in discussione la stessa funzione svolta dalle relazioni sociali nel garantire l'ordine, le istituzioni e l'organizzazione della società. I vincoli sociali possono spingere verso un comportamento moralmente corretto e allo stesso tempo non sono condizione sufficiente a che ciò si verifichi, anzi possono generare l'occasione che spinge verso un comportamento non costruttivo e conflittuale. Probabilmente in questo ambito è difficile assumere una posizione generale, ma conviene adottare un atteggiamento il più possibile flessibile e comprendere che lo studio dovrà essere accompagnato, di volta in volta, da un'analisi dettagliata della struttura economica e sociale.

6. Conclusioni

Abbiamo preso spunto dall'analisi delle compravendite della terra nel periodo preindustriale per sottolineare il disagio incontrato dagli storici di fronte agli assunti del modello economico neoclassico e la difficoltà, pur di fronte a un gran numero di transazioni, di dar conto della formazione di un livello uniforme dei prezzi in presenza di vincoli di natura politica, amministrativa e militare, oltre che economica. Potrebbe sembrare un esem-

pio pretestuoso, legato a un periodo storico ormai sepolto, ma la sua attualità sta proprio nel fatto che ha fornito lo spunto per nuove scoperte teoriche in economia. Inoltre non sono certo pochi i mercati della società capitalistica in cui sono presenti importanti elementi sociali. Anzi, lo stesso scambio di mercato crea legami di questo tipo, che sono elemento di coesione dell'organizzazione sociale e «surrogano» le funzioni svolte dai vincoli di natura religiosa e culturale nelle società pre-capitalistiche⁶⁸.

Nello studiare le caratteristiche del mercato del lavoro dei nostri giorni ci si dovrebbe muovere nell'ambito di ipotesi molto simili. Nel mercato statunitense, per fare un esempio concreto, nel corso degli ultimi vent'anni si è rilevata una crescita della variabilità dei salari, per i lavoratori maschi e per le lavoratrici femmine, che ha assunto carattere di permanenza, e quindi non può essere spiegata facendo ricorso a fenomeni di squilibrio temporaneo, di «mismatch» tra domanda e offerta⁶⁹. Ogni lavoratore dispone di diverse abilità e le può vendere al miglior offerente; ogni impresa è condizionata nella propria domanda di lavoro dalla tecnologia e dal modo con cui può decidere di operare sul mercato. Su tutto ciò pesano la tradizione, la storia passata, la sedimentazione dei ruoli. Quando il prezzo cambia si contratta, ma la contrattazione non conduce necessariamente a una variazione nella quantità offerta, all'*exit*, come viene postulato dai modelli degli economisti, bensì alla ricontrattazione, alla protesta, alla *voice*⁷⁰. È una reazione meno automatica e più difficile da valutare, ma non meno importante.

Una modellizzazione dei mercati in questi termini pone numerosi problemi agli economisti perché i dati sono difficili da trovare, le abilità difficili da individuare, i vincoli difficili da capire; rischia di contrapporsi alla pretesa generalità dei modelli economici, di finire nei case study. Case study cui fanno spesso ricorso gli storici, anzi i microstorici e gli studiosi aziendali, probabilmente meno gravati dalla presenza di un paradigma dominante della forza di quello dell'economia neoclassica⁷¹. Ma, come abbiamo cercato di mostrare, non è proprio da alcuni felici case study che sono nati nuovi stimoli alla teoria economica?

Ritorna dunque il problema centrale, che è quello della contestualizzazione storica degli assunti del modello economico; bisogna specificare storicamente le preferenze, la tecnologia, le aspettative, e ipotizzare diverse forme di segmentazione dei mercati dove il rapporto di scambio non si esaurisca nel prezzo. A questo scopo servono poco le informazioni che si possono trarre dalle montagne di dati rilevati ormai sistematicamente dagli uffici centrali di statistica e dalle organizzazioni internazionali. Gli studi sul mercato del lavoro e sull'innovazione tecnologica dimostrano ampiamente come le statistiche ufficiali siano poco affidabili e spesso fuorvianti. I dati sugli occupati, pur con tutte le specificazioni con cui vengono forniti, servono poco a modellare domanda e offerta di lavoro: sarebbe

ben più utile poter osservare con attenzione un limitato numero di «percorsi di vita» dei singoli lavoratori e delle aziende in cui operano. Allo stesso modo gli studi sull'innovazione tecnologica basati sui dati di contabilità hanno portato a risultati del tutto insoddisfacenti e gli studiosi più accorti sono da tempo passati a fonti indirette (brevetti e altro) o a case study. Sarebbe necessario disporre di *osservazioni* al posto dei dati⁷². Nelle scienze naturali, d'altra parte, a cui l'economia moderna guarda con sempre maggiore attenzione, i dati sono l'eccezione: si fanno osservazioni, guidate da una teoria, pianificate nel loro scopo; non si usano dati.

L'impiego, troppe volte acritico, dei dati della contabilità nazionale per la verifica dei modelli economici poteva forse essere accettabile agli albori della disciplina, quando tutto andava comunque bene per appoggiare qualche prima ipotesi di lavoro, ma non si può sostenere ora, di fronte alla complessità dei modelli teorici e dopo tante profezie mancate. Nei lavori applicati si può sopperire alla scarsa qualità delle informazioni unicamente con un lavoro continuo, da parte dell'economista, di correzione del proprio giudizio in base a una stretta e intricata familiarità con i fatti⁷³, che non si può limitare alla lettura delle cifre. Su questo punto la ricerca storica può essere di grande aiuto: spesso lo storico lavora con pochissime osservazioni ricavate da fonti frammentarie e parziali, e tuttavia ha il gusto di leggere da un piccolo indizio una realtà che può mettere in discussione un paradigma scientifico affermato e aiutare a fondarne uno nuovo. Occorre una percezione storica dei fenomeni, del loro formarsi, della loro evoluzione; bisogna dedicare al lavoro di analisi empirica e di contestualizzazione delle ipotesi del modello almeno altrettanta attenzione di quella che si dedica alla sua costruzione. Un lavoro che oggi trova scarsa considerazione nell'ambito dell'economia.

Gli economisti, nel loro sforzo di emulare in rigore e precisione quantitativa le scienze naturali, hanno cercato di sviluppare modelli di carattere generale, applicabili a qualsiasi società; hanno fatto poco uso delle congetture, necessariamente imprecise, elusive e confuse, riguardo alle interrelazioni tra le transazioni economiche e sociali del sistema, proprio per il loro carattere incerto e poco definito⁷⁴. È vero che la ricerca di relazioni stabili, di regolarità, è una ricerca legittima in ogni disciplina, tuttavia un elemento che caratterizza le scienze sociali rispetto a quelle naturali è proprio l'irripetibilità e unicità di alcuni fatti⁷⁵. La segmentazione dei mercati, il loro dualismo ci dicono, in modo ancora molto grezzo, che il mondo sociale è troppo vario per essere imprigionato entro relazioni eccessivamente generali, stabili, entro sequenze uniformi, e che ogni volta che ci si avvicina a un evento sociale ci si può trovare di fronte a una scoperta. Per comprenderla è necessario un atteggiamento mentale aperto, il desiderio di speculare in una direzione, piuttosto che applicare una tecnica infallibile e oggettiva; in caso contrario si rischia di far

tacere l'oggetto che si vuole indagare, di cancellarne il significato, di perderlo per sempre. Di fronte a questi problemi gli economisti si dimostrano singolarmente impreparati e, così come oggi sono formati, senza un adeguato studio interdisciplinare e senza una visione storica dei problemi, rivelano, per usare una pregnante locuzione di Veblen, tutta la loro «incapacità addestrata» a intraprendere questa strada.

Note

¹ Desidero ringraziare i professori P. Feltrin, G. Levi e R. Derosas per gli utili suggerimenti, oltre ai partecipanti all'incontro su *Economia e...* svoltosi a Urbino nel marzo 1993.

² Il titolo del convegno era significativo: *Storia economica: una condizione necessaria ma non sufficiente per un economista*. Gli interventi furono pubblicati nei *Papers and Proceedings* dell'«American Economic Review» e formarono un volume tradotto in diverse lingue. Cfr. W. Parker (a cura di), *Economia e storia*, Laterza, Roma-Bari 1988.

³ Mi pare condivisibile la tesi di Richard Langlois che, seguendo la linea di pensiero Hayek-Popper, rileva come l'oggetto dell'economia neoclassica non consista nella spiegazione del comportamento dei singoli, consumatori o produttori, ma nello spiegare il risultato non programmato dell'intersecarsi delle azioni di molti soggetti e il suo sfociare in una forma organizzativa non intenzionale. Oggetto sono sempre le «ripercussioni» sociali delle azioni dei singoli. Cfr. R.N. Langlois, *Rationality, Institutions and Explanation*, in Id. (a cura di), *Economics as a Process*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 236-38. Sul concetto di mercato si rinvia a M.R. Ferrarese, *Immagini del mercato*, «Stato e mercato», 35, 8, 1992.

⁴ Si potrebbe sostenere che il problema dell'allocazione efficiente è solo uno degli aspetti dell'organizzazione del mercato capitalistico. Il mercato è anche un meccanismo dinamico, evolutivo, che promuove il progresso, la trasmissione delle conoscenze, e così via. A ragione, tuttavia, gli economisti neoclassici sottolineano l'importanza dell'aspetto dell'efficienza allocativa, condizione necessaria per lo svolgersi di altri temi, come quello dello sviluppo economico. Si vedano a questo proposito le perplessità dell'ultimo Myint sulla sottovalutazione del problema allocativo nelle teorie del sottosviluppo (H. Myint, *Economic Theory and the Underdeveloped Countries*, Oxford University Press, Oxford 1971).

⁵ Fin dal suo sorgere, nella seconda metà del secolo scorso, l'economia neoclassica era stata costruita con il metodo razionale proprio delle scienze fisico-matematiche, che cerca di individuare nell'esperienza delle forme tipiche, e di astrarre da esse delle forme ideali rigorosamente definite, sulle quali procedere per teoremi e dimostrazioni (cfr. B. Ingrao-G. Israel, *La mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 89 sgg.). Ne è scaturita una «scienza economica che è diventata la fisica della società», una scienza dotata di un suo preciso corpo teorico, che si è venuto caratterizzando attraverso un processo di assiomaticizzazione, dove le regole che spiegano il comportamento degli operatori sono desunte da una presunta razionalità massimizzante dei soggetti (cfr. R. Solow, *Economia: manca qualcosa?*, in W. Parker, *Economia e storia*, cit., e D. Besomi, *La costruzione dei modelli economici tra storia e cultura*, «Economia politica», VIII, 2, 1991, pp. 249 sgg.). Da ricordare anche la critica di F.A. von Hayek allo scientismo in *Lo scientismo e lo studio della società*, par. 1-7, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna 1988.

⁶ La scelta di una teoria al posto di un'altra è in linea di massima spiegabile con una pluralità di motivi. A volte si tratta di un processo razionale, quando c'è una ragione di or-

dine intellettuale alla base della selezione, altre volte appare determinante la natura della comunità scientifica ed è non di meno necessario tenere presenti le pressioni sociali che possono condizionare l'adozione di qualsiasi teoria. Ogni teoria economica, e più in generale ogni teoria sociale, è infatti fortemente caratterizzata ideologicamente e di ciò bisogna tenere debito conto nel valutarne il successo o l'insuccesso.

⁷ W. Parker, *Un'introduzione storica*, in Id., *Economia e storia*, cit., p. 13, e R.E. Sollow, *Economia: manca qualcosa?*, cit., p. 36. Sul tema del rapporto tra scienze fisico-matematiche e scienze sociali nel Settecento e nell'Ottocento cfr. B. Ingraio-G. Israel, *op. cit.* Di recente molti studiosi, anche in Italia, hanno avanzato diversi motivi di perplessità nei confronti della formalizzazione spinta assunta dalla teoria economica.

⁸ Cfr. D. Besomi, *La costruzione dei modelli* cit., p. 272.

⁹ J.M. Keynes, *Lettere a Harrod 4 e 16.7.1938*, in *Collected Writings*, XIV, a cura della Royal Economic Association, Macmillan, London 1973. Sul rapporto tra teoria e storia sono stati versati fiumi di inchiostro: torneremo sull'argomento più oltre, nella trattazione del problema della determinazione del prezzo della terra.

¹⁰ C. Kindleberger, *Un'ulteriore commento*, in W. Parker, *Economia e storia*, cit., p. 111.

¹¹ R. Romano, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in AA.VV., *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Fondazione Einaudi, Torino 1975, p. 98.

¹² L. Einaudi, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», 1-4, 1936 (1), p. 158.

¹³ L'opera, che risale al 1932, è stata ripubblicata da Macmillan, London 1984³.

¹⁴ Robbins cerca di eliminare dall'ambito dell'indagine economica tutti quei campi in cui è necessario fare confronti interpersonali di utilità, con impliciti giudizi valutativi del tipo «migliore-peggiore»; questo lo aiuta a separare l'economia dalle altre scienze sociali come la psicologia, la politica e la sociologia.

¹⁵ Il dibattito sulla teoria economica del socialismo ha preso le mosse da un famoso articolo di Barone, *Il Ministro della produzione nello stato collettivista*, «Giornale degli economisti», 9-10, 1908. Federico Caffè rileva come l'articolo venne considerato per vari anni un puro «curiosum»; solo con la traduzione inglese, dopo quasi trent'anni dall'uscita in Italia, l'autore fu annoverato tra i fondatori della teoria pura del socialismo. In questo senso è stato ripreso dalle *Foundations* di Samuelson. Vedi F. Caffè, *Barone Enrico*, in *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, Macmillan, London 1987 e in generale sulla teoria della pianificazione cfr. B. Jossa, *Socialismo e mercato*, Etas Libri, Milano 1978.

¹⁶ Contrariamente alla spinta della teoria verso un modello generale, gli studi applicati degli economisti neoclassici ben di rado forniscono una visione unitaria, globale, del comportamento umano. Al contrario, proprio la necessità di modellare una realtà complessa in termini generali conduce a una scelta molto parsimoniosa delle ipotesi su cui costruire i singoli modelli. Alla fine ne risulta una disciplina frammentata nelle sue applicazioni pratiche, distinta in diversi comparti analitici, che indagano su aspetti molto particolari dei problemi, fino a perderne di vista il significato generale. È ben raro che l'economia applicata proceda a una verifica del quadro generale che la teoria pretenderebbe di offrire. Sui postulati parsimoniosi della scienza economica cfr. A.O. Hirschman, *Contro la parsimonia. Tre modi facili di complicare alcune categorie del discorso economico*, in Id., *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna 1988.

¹⁷ Su questo punto si veda, in questo stesso volume, il saggio di Michele Salvati.

¹⁸ Ancora fino alla seconda guerra mondiale eminenti economisti svolgevano sistematicamente ricerche storiche che venivano pubblicate nelle stesse riviste di economia. Ricordo, primo fra tutti, Marshall e poi, tra le due guerre, Keynes, Hecksher, Usher e altri ancora. Cfr. P.A. Toninelli, *Origine e prospettive metodologiche della «New Economic History»*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Sag-

giatore, Milano 1987. Tutto ciò non si verifica più e la separazione tra storia ed economia è evidente. Beninteso, si continua a fare ricerca in storia economica; la disciplina appare oggi molto viva, e anzi il filone che va sotto il nome di «new economic history» si propone proprio l'applicazione esplicita dei modelli economici ai fatti storici e in questo ambito ha conseguito risultati molto interessanti.

¹⁹ Parker data questa scissione negli anni Cinquanta. Piero Bolchini ci ricorda come il rapporto tra le due discipline sia stato nel tempo problematico e ne accenna l'evoluzione (cfr. P. Bolchini, «Rivista di storia economica» diretta da Luigi Einaudi (1936-43), «Rivista di storia economica», 9, 1992, pp. 130-32). Al giorno d'oggi, ci ricorda Parker (*Un'introduzione storica*, cit., p. 9), l'economia viene chiamata *politica* solo come «delizioso anacronismo». Al contrario essa è ritenuta molto spesso la più «scientifica» delle «scienze sociali».

²⁰ Si vedano le osservazioni a margine in P. Bolchini, «Rivista di storia economica» cit.

²¹ Per richiamare brevemente la situazione dell'Inghilterra ricordiamo che la «Economic Review» di Oxford dichiarava tra i suoi propositi quello di promuovere lo sviluppo di un'economia che «usasse la storia e non abusasse della teoria». Lo stesso «Economic Journal», che ebbe un approccio meno incline a considerazioni morali rispetto alla «Review», nei suoi primi anni pubblicò assai poco di teoria economica. Nel 1933 uscì «Economic», che venne sottotitolata «un periodico delle scienze sociali» e trattò di legge, demografia, relazioni internazionali ed economia pubblica. Nel 1926 J.M. Keynes, che era editor dell'«Economic Journal», annunciò la pubblicazione di un supplemento dal titolo *Economic History*, che sarebbe stato inviato gratuitamente ai membri della Royal Economic Society, ribadendo così come la storia rientrasse nel territorio scientifico della Royal Economic Association.

Nel simposio si trova un'analisi esauriente della situazione di molti altri paesi (cfr. «Economic Notes», 20, 1, 1991, dove sono raccolti gli atti a cura di Axel Leijouhnd). Ancora negli anni Venti, secondo McCloskey, gli articoli di teoria avevano a modello il filosofo, gli articoli empirici lo storico. Ora la teoria è appannaggio del matematico, con i suoi teoremi e le sue dimostrazioni, mentre la verifica empirica spetta allo scienziato, con i suoi esperimenti controllati e le sue applicazioni. Secondo McCloskey sempre più spesso, come conseguenza, la verifica di una preposizione diventa la dimostrazione di un teorema (cfr. D.N. McCloskey, *More Style in Economic Journals, 1920 to the Present*, «Economic Notes», 20, 1, 1991).

²² P. Sylos Labini, *Le relazioni intime tra storia e teoria economica*, in W. Parker, *Economia e storia*, cit.

²³ Un approccio che lega assieme economia e storia, in questo significato, è quello degli economisti classici inglesi, i cui modelli erano squisitamente astratti ma sottintendevano la costante preoccupazione degli autori per la spiegazione della realtà. Anche la scuola di Cambridge tuttavia ne fa parte a pieno titolo.

In questa tradizione stanno assieme sia le posizioni metodologiche del Keynes del *Trattato della probabilità* sia il forte interesse storico del Keynes della *Teoria generale*; lo stesso Sraffa, teorico per eccellenza, è ben lontano da una posizione totalizzante della disciplina.

Esempi di analisi con un forte interesse storico, di carattere a volte più teorico a volte più pragmatico, sono forniti dagli altri economisti del gruppo (Kaldor, la Robinson) e poi, a Oxford, da tutto l'insieme che ruotava attorno all'Institute of Statistics degli anni Quaranta (si rilegga F. Caffè [a cura di], *L'economia della piena occupazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1979). Gli economisti che possono rientrare in questo filone critico sono peraltro molto numerosi, e non possono essere confinati a questi pochi esempi.

²⁴ Mi sia consentito il rinvio a P.A. Toninelli, *Origine e prospettive metodologiche* cit.

²⁵ Cfr. D. Hume, *On the Balance of Trade*, in B. Eichengreen (a cura di), *The Gold Standard in Theory and History*, Methuen, New York-London 1985, pp. 39-48.

²⁶ Su tutti questi aspetti si può vedere la raccolta di saggi a cura di B. Eichengreen, *The Gold Standard* cit.

²⁷ A.G. Ford, *The Gold Standard 1880-1914: Britain and Argentina*, Clarendon Press, Oxford 1962; M. De Cecco, *Moneta e impero*, Einaudi, Torino 1970.

²⁸ H. Clay, *Lord Norman*, Macmillan, London 1957.

²⁹ Un rapporto complesso come quello tra economia e storia potrebbe essere affrontato da mille angolazioni diverse: si può seguire il suo mutare nel tempo, nel pensiero degli economisti e degli storici, nello studio di problemi importanti; si possono ripercorrere gli studi degli storici economici, delle loro diverse scuole, e così via. Ho già detto che gli storici economici hanno approfondito e gettato luce, anche a volersi limitare agli anni recenti di questo dopoguerra, su moltissimi temi di grande interesse. D'altro canto non è mia intenzione riprendere il dibattito sul rapporto tra la storia e l'economia da un punto di vista astratto, né elencare i rispettivi contributi scientifici: non sarei in grado di farlo in modo adeguato e probabilmente il risultato sarebbe poco soddisfacente e lacunoso.

³⁰ K. Polanyi, *La nostra obsoleta mentalità del mercato*, in Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino 1980, p. 62. Considerarli merce è la grande finzione dell'economia liberale (ivi, p. 61).

³¹ Di G. Levi si vedano, tra gli altri, *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino 1958; *Economia contadina e mercato della terra nel Piemonte di antico regime*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, Marsilio, Venezia 1990; *Come la terra divenne merce: il caso piemontese (1680-1717)*, dattiloscritto, 1993.

³² «La forma che il mercato della terra avrà, sarà espressa dai prezzi della terra. In un mercato perfetto e impersonale, in cui prevalentemente la domanda e l'offerta determinano il livello dei prezzi e in cui solo la quantità creerà una scala di valori, potremo veramente affermare che un'economia governata dalla massimizzazione dei risultati monetari si è affermata» (G. Levi, *L'eredità immateriale*, cit., p. 101). Sulla stessa linea lo storico Chris Wickham afferma: «se il mercato della terra non è in grado di stabilire norme per la determinazione del prezzo allora il termine 'mercato' non è appropriato, se lo si usa nel suo tradizionale senso economico [cioè lo si definisce come l'] arena in cui lo scambio è puramente economico» (C. Wickham, *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, «Quaderni storici», 22, 8, 1987, p. 370).

³³ L'agricoltura promiscua delle zone collinari e montane dell'Italia del Nord era divisa tra i piccoli proprietari, che possedevano appezzamenti molto piccoli, e i coloni parziari, che disponevano di appezzamenti molto maggiori.

³⁴ Cfr. G. Levi, *L'eredità immateriale*, cit., p. 96.

³⁵ Cfr. R. Derosas, *Aspetti del mercato fondiario nel Veneto nel primo Ottocento*, «Quaderni storici», 22, 65, 8, 1987.

³⁶ G. Levi, *L'eredità immateriale*, cit., pp. 106 sgg.

³⁷ Tali specificazioni devono essere fissate a priori, non possono variare durante lo svolgersi delle transazioni.

³⁸ «Che il prezzo del grano sia frutto di un incontro di offerta e di domanda è quantomeno tautologico: infatti si assume preliminarmente che lo sia comunque, e non si vede perché l'analisi processuale del confronto debba venir trascurata»: cfr. E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, «Quaderni storici», 12, 5-8, 1977, p. 514.

³⁹ Secondo Levi (*L'eredità immateriale*, cit., p. 111) le classi più abbienti attuerebbero a volte una forma di discriminazione inversa, un tipo di gestione «paternalistica e clientelare» del loro prestigio di notabili con il pagamento di un prezzo «caritativo».

⁴⁰ Cfr. E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, cit.

⁴¹ In K. Polanyi (a cura di), *Traffici e mercanti negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978, pp. 297 sgg.

⁴² Il rapporto tra l'economia formale e l'economia sostantiva è in realtà contingente. Fuori da un sistema basato su di un mercato regolatore dei prezzi l'analisi economica per-

de gran parte della sua rilevanza come strumento per la comprensione del funzionamento dell'economia (cfr. K. Polanyi, *L'economia come processo* cit., p. 300).

⁴³ Si vedano K. Polanyi-C.M. Arensberg-H.W. Pearson, *Il posto delle economie nelle società* e D.F. Fustend, *Un'applicazione inopportuna della teoria economica: il problema della sussistenza nelle società primitive*, entrambi in K. Polanyi, *Traffici e mercanti* cit., rispettivamente pp. 291-95 e 427 sgg.

⁴⁴ In *L'economia come processo* vi è un interessante tentativo di contestualizzare le forme dello scambio, la reciprocità, gli impieghi della moneta e alcuni elementi del mercato. Su questi pongono enfasi vari studiosi, tra cui Georges Dalton nell'introduzione a *Symposium: Economic Anthropology and History: The Work of Karl Polanyi*, «Research in Economic Anthropology», vol. 4, 1981, pp. 1-3.

⁴⁵ «Tutte le società note agli antropologi e agli storici limitavano i mercati alle merci in senso stretto; lavoro e terra ne restano esclusi. Cfr. K. Polanyi, *La nostra obsoleta mentalità* cit., p. 61.

⁴⁶ M. Godelier, *Introduzione* a K. Polanyi, *Traffici e mercanti* cit., p. XII. Godelier nota che «Polanyi non mette dunque in dubbio il carattere scientifico di tale corpus teorico che, in linea di massima, coincide con il neomarginalismo contemporaneo. Quel che nega è che queste teorie possano essere applicate al di fuori del loro contesto». Polanyi (*L'economia come processo* cit., p. 298) scrive: «solo il significato 'sostanziale' del termine economico può fornire i concetti di cui le scienze sociali hanno bisogno per esaminare tutti i tipi di economia effettivamente esistiti nel passato o esistenti nel presente». L'economia di mercato realizza una situazione nella quale risultano validi i limiti entro cui l'analisi economica può rivelarsi un metodo efficace (naturalmente, si nota in *La nostra obsoleta mentalità* cit., p. 68, in una società di mercato quella legge è valida). Al di fuori di un sistema basato su di un mercato regolatore dei prezzi l'analisi economica perde gran parte della sua rilevanza come strumento per la comprensione del funzionamento dell'economia (ivi, p. 302). È interessante rilevare come il periodo d'oro per l'applicazione dell'economia formale non sarebbe quello attuale (dove è necessario ricorrere alle categorie della reciprocità e della redistribuzione) ma il secolo scorso. Cfr. D.C. North, *Markets and the Allocation Systems in History: the Challenge of Karl Polanyi*, «Journal of European Economic History», 63, 1977, p. 704.

Un'interpretazione più elastica delle categorie di Polanyi, aperta al gioco di intersecazione tra sistemi in cui il mercato è più o meno presente, è sostenuta tra gli altri da North e da Valensi in *Symposium* cit., pp. 3-9.

⁴⁷ Traduzione dal russo a cura di D. Thorner, B. Kerblay, R.E.F. Smith dell'American Economic Association, R. Irwin, Homewood 1966. L'edizione originale risale al 1925.

⁴⁸ Chayanov intende riferirsi al valore ricavato dalla rendita capitalizzata che può essere ottenuta dalla coltivazione del terreno oggetto di scambio.

⁴⁹ La figura del contadino è la tipica figura, nella letteratura antropologica, di un segmento sociale di un sistema stratificato caratterizzato da propria identità, valori, ecc., ma allo stesso tempo non autonomo e indipendente dalla parte più sviluppata dell'economia. Cfr. C. Geertz, *Studies in Peasant Life: Community and Society*, «Biennial Review of Anthropology», 1961.

⁵⁰ Cfr. G. Levi, *Come la terra divenne merce* cit.

⁵¹ Questo punto è stato portato alla mia attenzione dalla cortesia di Giovanni Levi. Mi riferisco a J.H. Boeke, *Economics and Economic Policy in Dual Societies* (1953), riportato parzialmente in G.M. Meier (a cura di), *Leading Issues in Development Economics*, Oxford University Press, New York 1964, un'antologia classica per gli studiosi dello sviluppo.

⁵² Cfr. S. Ellis, *Dual Economies and Progress*, «Revista de Economia Latinoamericana», 1962; B. Higgins, *The Dualistic Theory of Underdeveloped Areas*, «Economic Development and Cultural Change», 1, 1956; W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, The Manchester School, maggio 1954.

⁵³ Si veda A.O. Hirschman, *Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?*, in Id., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli 1987.

⁵⁴ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971, pp. 224 sgg. «le regole della morale e del diritto professionale sono imperative come le altre [...]». Di conseguenza anche dove la società riposa completamente sulla divisione del lavoro, essa non si risolve perciò in una miriade di atomi giustapposti, tra i quali non possono stabilirsi che contatti esterni e passeggeri; ma i suoi membri sono uniti da vincoli che si estendono ben al di là dei brevi momenti in cui avviene lo scambio. Ognuna delle funzioni che esercitano è sempre dipendente dalle altre, e forma con esse un sistema solido: dalla natura del compito scelto derivano quindi doveri permanenti. Dal momento che adempiamo a questa o a quella funzione domestica o sociale, siamo coinvolti in una rete di obbligazioni dalle quali non abbiamo il diritto di renderci indipendenti» (ivi, p. 232).

⁵⁵ G. Simmel, *Conflict and the Web of Group Affiliation*, The Free Press, Glencoe 1966. Si veda anche A.O. Hirschman, *Interpretazioni rivali* cit., pp. 83 sgg. Sulle differenze rispetto alla posizione di Talcott Parsons cfr. A.O. Hirschman, *L'economia politica* cit., pp. 86-87.

⁵⁶ Cfr. B. Ingrao-G. Israel, *La mano invisibile*, cit., p. 92.

⁵⁷ In realtà tra compratori e venditori si istituiscono delle relazioni continue, con la costituzione di gerarchie piuttosto che di mercati, il ricorso alla «voce» piuttosto che all'«uscita» per correggere l'insoddisfazione reciproca. Cfr. A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione e protesta*, Bompiani, Milano 1982, pp. 25-26.

⁵⁸ B. Ingrao-G. Israel, *La mano invisibile*, cit., p. 90.

⁵⁹ Si veda al riguardo M. Egidi, *Il dilemma «As If»*, «Sistemi intelligenti», 4, 3, 1992.

⁶⁰ K. Arrow, *Toward a Theory of Price Adjustment*, in M. Abramovitz (a cura di), *The Allocation of Economic Resources*, Stanford University Press, Stanford 1959, pp. 41-51.

⁶¹ Per renderci viva la complessità del problema dell'interdipendenza delle decisioni proviamo a immaginare il tipo e la quantità delle variabili che dovrebbe considerare un soggetto che giocasse una partita a scacchi con tanti giocatori contemporaneamente.

⁶² Si veda ancora M. Egidi, *Il dilemma «As If»*, cit.

⁶³ Secondo Hayek il problema da risolvere è «in che modo la spontanea interdipendenza di un certo numero di persone, ciascuna delle quali in possesso di un certo ammontare di informazioni, sia in grado di determinare uno stato di cose in cui i prezzi corrispondono ai costi ecc. [...]»; l'esperienza ci mostra che qualcosa del genere effettivamente avviene [...] Senonché nella nostra analisi anziché mostrare quali pezzi di informazione devono possedere le diverse persone al fine di determinare questo risultato, ricadiamo in effetti sull'ipotesi che ognuno sia a conoscenza di ogni cosa eludendo così qualsiasi soluzione reale del problema». Cfr. F.A. von Hayek, *Economia e conoscenza*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., p. 247.

⁶⁴ I prezzi operano come una macchina per la registrazione dei cambiamenti che si operano nel sistema. Gli operatori, con una conoscenza non sempre perfetta, adattano le proprie attività ai cambiamenti dei prezzi, adeguando la propria azione a cambiamenti di cui potrebbero non venire a sapere nulla più di quanto non si rifletta nel movimento dei prezzi. Cfr. F.A. von Hayek, *L'uso della conoscenza nella società*, in Id., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, cit., pp. 286-87.

⁶⁵ K. Arrow, *Economic Welfare and the Allocation of Resources for Innovation*, citato in M. Egidi, *Il dilemma «As If»*, cit.

⁶⁶ Anche queste due ipotesi non sono prive di problemi. O le istituzioni entrano nel modello come residui esogeni del passato, eredità storiche – ma allora tanto varrebbe inserire dei dati addizionali esogeni nella struttura delle preferenze dei soggetti, e si ricadrebbe nella critica di tautologismo – oppure esse sono il risultato di una situazione passata in cui i soggetti hanno agito seguendo i loro interessi, e le istituzioni sono emerse co-

me il frutto di un'azione non intenzionale degli stessi soggetti. Ma in questo caso le stesse istituzioni andrebbero spiegate sulla base di un modello comportamentale ottimizzante e si finirebbe per costruire una «mano invisibile a due stadi»: il primo stadio condurrebbe al formarsi delle istituzioni, il secondo all'equilibrio di mercato. Non sembra questa una strada capace di risolvere il problema. Cfr. R.N. Langlois, *Rationality, Institutions and Explanation*, cit., pp. 247 sgg.

⁶⁷ Il processo di decisione resta atomizzato, anche in presenza di interdipendenza tra i soggetti; l'atomizzazione – secondo Mark Granovetter – viene solamente trasferita a un più alto livello di analisi. Cfr. M. Granovetter, *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, «American Journal of Sociology», vol. 91, 3, 1985, pp. 486-87.

⁶⁸ Sulla rilevanza della *embeddedness* nelle società contemporanee più che nel passato cfr. D.C. North, *Markets and the Allocation Systems* cit. e M. Granovetter, *Economic Action* cit. Cfr. anche *supra*, nota 46.

⁶⁹ Si veda per tutti la recente rassegna di F. Levy-R.J. Mirnane, *U.S. Earnings Levels and Earnings Inequality: A Review of Recent Trends and Proposed Explanations*, «Journal of Economic Literature», XXX, 9, 1992.

⁷⁰ Per richiamare la ben nota locuzione di Hirschman in *Lealtà, defezione e protesta* cit.

⁷¹ Sulla microstoria e sul senso della «eccezionalità normale», per dirla con Grendi, cfr. il suo *Microanalisi e storia sociale*, cit. e C. Ginzburg-C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», 14, 1-4, 1979.

⁷² Come è stato acutamente sottolineato più di quarant'anni fa da Oskar Morgenstern, *On the Accuracy of Economic Observations*, Princeton University Press, Princeton 1963², p. 117.

⁷³ Si vedano in proposito J.M. Keynes, *Lettere a Harrod* cit., e D. Besomi, *La costruzione dei modelli* cit.

⁷⁴ Cfr. A.O. Hirschman, *L'economia politica* cit., p. 87.

⁷⁵ Si veda K. Arrow, *Storia: il punto di vista dell'economia*, p. 26.

COMMENTO

di Raffaele Romanelli

Mi sembra che l'argomento proposto da Tattara per discutere i rapporti tra economia e storia sia il seguente: i postulati dell'economia neoclassica, che dominano il discorso economico attuale, risultano fallaci se guardati dal punto di vista degli storici, inteso questo come un punto di vista che consente di confrontare i modelli teorici con l'«osservazione dei fatti»; in particolare, gli esempi di alcuni studi recenti di Giovanni Levi sul mercato della terra nel Piemonte di antico regime, o di quello più antico del russo Chayanov sull'economia contadina, consentono di mostrare che sul regime delle transazioni influisce non solo la quantità della merce-terra venduta, nonché la sua qualità, bensì anche la natura dei legami personali e sociali che intercorrono tra i contraenti, fino al punto di far ritenere del tutto insufficienti le ipotesi neoclassiche e negare loro ogni valore di riferimento.

A me non è del tutto chiaro quali siano le prospettive che così si aprono alla teoria economica. Ma ciò dipende dal fatto che non sono un economista, e ho scarsa familiarità con i problemi interni alla disciplina. Nella mia qualità di storico mi propongo piuttosto di indugiare sulla natura del rapporto teorico che così viene stabilito tra le due discipline.

Dall'intervento di Tattara parrebbe infatti che gli storici innanzi tutto rilevinano l'*irrealità* degli assunti teorici. Sulla base di documenti d'archivio, essi dimostrebbero che non è vero che il mercato sia regolato dai prezzi, e che i prezzi siano dettati da un equilibrio economico generale. Il disagio dell'economista nascerebbe dunque dal rapporto tra verità documentaria e assunti teorici. Ma è difficile affrontare la discussione su questo terreno, e accettare che gli economisti credano che i prezzi siano determinati dai meccanismi del mercato autoregolato in modo tale che una rilevazione difforme ne metta in crisi gli assunti. Chi pensasse i postulati della teoria economica come affermazioni induttive sarebbe smentito da montagne di dati e di esperienze analitiche che ribadiscono il carattere non reale del modello di mercato. Le sue regole hanno piuttosto carattere deduttivo, e l'eventuale rilevazione di dati difformi può suggerire sol-

tanto di adattare le rilevazioni alla regola, complicando il modello, introducendo variabili più adeguate, ecc. Su questo terreno, del resto, si muovono anche il ragionamento di Tattara e i procedimenti che egli illustra di scomposizione del mercato in «segmenti» omogenei e dunque concorrenziali, oppure l'ipotesi, sostanzialmente equivalente, che si possano individuare da parte dei contraenti comportamenti diversamente «strategici», tali da poter dare spiegazione sistemica alle apparenti incongruenze rilevate. Si tratta, in altre parole, di introdurre sempre nuove variabili che diano conto di una casistica estremamente varia, fino al limite della tautologica mappa in scala uno a uno.

Sia chiaro, è certamente possibile che la storia sociale, con certe sue puntigliose ricerche su piccole zone segrete del passato, con la sua capacità di far parlare sempre nuove fonti, di estorcere loro informazioni impreviste e tassonomie latenti, possa recare utili suggerimenti alla teoria economica, ma fin qui non è ancora chiaro perché essa lo possa fare meglio di altre discipline che pure seguono simili procedimenti correttivi riducendo l'ampiezza del campo investito dalla teoria, come fanno i sostenitori della «razionalità organica», che prendono in considerazione astrattamente la ratio complessiva del sistema più che il comportamento dei suoi singoli attori o segmenti, oppure i teorici della «razionalità limitata», che mettono l'accento sulle specifiche condizioni entro le quali avvengono le scelte, o ancora quanti danno rilievo ai costi di transazione, o alle varie forme di interdipendenza che guidano le relazioni economiche, e infine tutti coloro che si esercitano su fenomeni di piccola scala o sulla dimensione «individualistica», come pure accade nel campo della scienza politica, della sociologia e naturalmente della stessa economia. Né mi sembra che le recenti tendenze della storia sociale – che pure hanno profondamente modificato la nostra conoscenza di intere fasi storiche e di vaste aree geografiche – possano muovere all'economia critiche diversamente fondate in sede teorica rispetto a quelle da sempre avanzate dai critici dell'economia politica e comunque da tutti coloro che hanno da tempo ribadito che i comportamenti economici sono socialmente fondati; che «è la società che forma i desideri particolari che osserviamo; che i bisogni devono essere considerati in riferimento al gruppo che l'individuo tiene presente quando decide il proprio corso d'azione – la famiglia o qualsiasi altro gruppo più grande o più piccolo della famiglia; che l'azione non segue prontamente il desiderio [...]; che il campo della scelta individuale è sempre, sebbene in modo e in gradi molto differenti, delimitato da costumi, convenzioni sociali e cose del genere» (Schumpeter, 1977, p. 100).

Insomma, viene quasi da pensare che in questi confronti tra discipline valga la residua idea che la storia possa vantare un tasso più elevato di oggettività grazie ai suoi documenti, e scoprire verità nascoste, utili per

tutti. Ma poiché tutti sappiamo che non è così, allontaniamo il sospetto e cerchiamo altrove.

Credo anch'io che i nessi tra storia e teoria economica siano assai stretti. Ma non già in quanto la prima sia capace di accrescere la capacità euristica della seconda recandole maggiori contributi di verità documentaria. Il motivo mi pare un altro, e attiene alla conformazione originaria della storia che noi conosciamo e pratichiamo, la storia «moderna». Come ha bene spiegato uno storico, Reinhart Koselleck, a partire dalla stessa formulazione del concetto di «età moderna», che segue quella antica e quella medievale, il nostro pensare il passato «ha acquistato un significato genuinamente storico, al di là di cronologie di origine mitica, teologica o naturale». Il tempo storico è stato infatti ordinato in base a criteri derivati dalla conoscenza della storia stessa, ovvero dall'idea di «progresso»: «il progresso è la prima determinazione temporale genuinamente storica, che non ha più tratto il suo senso da altri ambiti di conoscenza, come la teologia o il sapere mitologico». Tale progresso è espressamente modellato sullo sviluppo della tecnica e dell'industria, sull'instaurazione di «un libero mercato del suolo e del lavoro», in breve sui soggetti del processo economico (Koselleck, 1988, pp. 146-49). A tali soggetti, più in particolare, noi affidiamo la nostra capacità di pensare la storia, e in essa non solo tutti i principali concetti del discorso storico moderno – i concetti di individuo, di libertà, di società, di stato – ma la loro stessa natura idealtipica. Non a caso, nello spiegare perché, se vuole determinare il significato di un processo, lo storico *deve* lavorare con i tipi ideali, Max Weber definisce questi ultimi facendo riferimento ai «processi che avvengono in un mercato dei beni, sulla base di un'organizzazione sociale fondata sull'economia di scambio, di una libera concorrenza e di un agire rigorosamente razionale» (Weber, 1974, p. 107). Ora appunto nel lavoro degli storici il rapporto delle evidenze documentarie con i modelli teorici è di natura idealtipica, ed è inutile ricordare che un tipo ideale è qualcosa di più e di diverso di una generalizzazione che ha bisogno di essere «contestualizzata». Ripetiamo con Weber che il tipo ideale «non è una rappresentazione del reale», «non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà», è una di quelle «utopie» (ivi, 108) «di cui nessuna può venir osservata di fatto nella realtà empirica» (ivi, 109); «rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica, e neppure la realtà 'vera e propria' [...], ma un puro concetto-limite ideale, a cui la realtà deve essere misurata e comparata» (ivi, 112).

Non è dunque un caso che scienza economica e storia moderna nascano dalla stessa temperie culturale e storica, entrambe cercando nei loro rispettivi documenti i segni di un andamento sistemico, di una struttura, di una (o più) mani invisibili. Per entrambe, inoltre, così il mercato come il

progresso sono principi ordinatori e insieme ideologici, sono fini, non certo realtà effettuali. In questo senso la costruzione della storia moderna è un progetto illuministico; come scrive ancora Koselleck, «il progresso può realizzarsi soltanto quando gli uomini prendono in considerazione l'idea di volerlo e di pianificarlo»; ciò delinea nuovi modi di comportarsi, basati sull'«accelerazione del mutamento» (un mutamento, come abbiamo appena detto, che nel «mondo moderno» ha carattere prevalentemente economico). E come non è facile immaginare un economista intento a impedire la realizzazione del mercato (altra cosa, per quanto anch'essa di significato non immediatamente evidente, è l'aspirazione a «regolarlo»), allo stesso modo si può affermare con Edward Carr che «la storia propriamente detta può essere scritta unicamente da coloro che rintracciano una direzione nel processo storico e l'accettano. Il credere che siamo venuti da qualche luogo si lega strettamente al credere che andiamo verso qualche luogo. Una società che ha perduto ogni fiducia nelle proprie capacità di progredire verso il futuro, cessa entro poco tempo di preoccuparsi dei propri progressi passati» (Carr, 1966, p. 143).

Il carattere finalistico dei tipi ideali, la necessaria adesione che lo storico vi presta, spiega anche in che senso i tipi ideali possono diventare «fatti oggettivi». La cosa ci interessa qui perché può riguardare per l'appunto i soggetti del modello di mercato. Infatti l'efficacia e la vitalità dei tipi ideali dipendono dalla misura in cui sono assunti come esistenti, come autentici, e governano le azioni degli uomini. Così accade, come è noto, per tutti i grandi tipi ideali del pensare moderno (il progresso, la democrazia, lo stato di diritto), e tra di essi anche per i concetti della teoria economica, quei concetti di valore, di mercato, di razionalità economica dell'agire, ecc., che una volta assunti come «veri» e fondamento di una civiltà hanno realmente ispirato i comportamenti dei singoli e il governo degli stati, e con ciò hanno autoavverato le loro previsioni. È questo tra i tanti uno dei crinali che collegano economia e storia; lungo di esso un attento studio di storia delle idee e delle mentalità, dei comportamenti e delle economie, dovrebbe poter descrivere non solo la divulgazione capillare delle idee economiche (ciò che in parte è stato fatto per l'economia politica nell'Inghilterra proto-vittoriana), e più in generale i modi in cui è venuto costruendosi un paradigma culturale che assume l'attività economica come modello delle azioni umane, ma anche i processi *culturali* che hanno contribuito a rendere la divisione del lavoro e l'allargamento della domanda – cioè la creazione del mercato – passaggi obbligati sulla via dello sviluppo.

È vero infatti che i postulati dell'economia walrasiana ben rappresentano l'estrema formalizzazione di una ragione economica che è alla radice del pensare storico; ma è una ragione che se all'interno del ciclo lun-

go della modernità ha un valore nomotetico assoluto, nel percorso storico dell'età moderna presenta invece i caratteri mutevoli e cangianti dell'evento. La storia moderna, in altre parole, è testimonianza dell'avvento, è rivelazione, ma nello stesso tempo è per definizione esame del mutamento, del divenire, di cui analizza tempi, modi, ritmi e diverse configurazioni. Se una matrice unica unisce le due discipline, la diversa relazione con il tempo ne complica irrimediabilmente i rapporti.

Lo storico infatti studia non *il mercato* ma *l'avvento del mercato*, ovvero un processo di mutamento complesso, scarsamente lineare, che chiama in causa le molteplici dimensioni non-economiche dell'agire umano, quella politica innanzi tutto, e in generale «la stretta connessione tra fatti economici e fatti sociali» che, come scrive Tattara, «non si riesce ad eliminare». È noto che prima della grande stagione del disciplinamento scientifico – quella che via via definisce gli statuti separati del diritto, dell'economia, della sociologia, della linguistica, della psicologia e dell'antropologia – la connessione tra aspetti economici e non economici dell'agire umano era assai stretta, anche se tutt'altro che univoca e soprattutto limitata ad alcune dimensioni e non ad altre. Allo storico non è permesso ciò che la teoria economica può permettersi, il togliere spessore storico ai concetti. Egli deve ricordare che mentre i fondamenti dell'economia classica e dell'utilitarismo sono alla base di tanta parte del discorso politico ottocentesco, e quindi anche della visione economica della società e della storia, la storia economica come campo di ricerca e disciplina accademica nasce sulla base di alcuni concetti – come quelli di rivoluzione industriale o di capitalismo – che di per sé erano estranei ai classici e che rimangono per tanti versi legati al contesto in cui nacquero¹. Oggi, come abbiamo visto, parliamo di mercato più che di capitalismo. Non so se ciò renda più chiara la discussione, dato il carattere malcerto e polisemico del termine. Ma certamente se la nostra discussione fosse avvenuta quindici o vent'anni fa, avremmo discusso anche di accumulazione originaria, di big spurt o di sottosviluppo, e ogni volta l'apporto teorico degli studi storici sarebbe apparso diverso.

Ma, ciò che più conta, questa sedimentazione di concetti che legano teoria economica e storia economico-sociale ha contribuito a fissare delle comuni regole generali che riguardano sia la gerarchia di ciò che è rilevante (con la preminenza dell'economico), sia, e di conseguenza, le sequenze di eventi che ordinano il tempo storico. Si sa che mentre gli economisti formulano delle regole che o valgono in ogni tempo e luogo o non valgono, è tipico invece degli storici distinguere tempi e luoghi. Quando abbiamo detto che i documenti storici consentirebbero di mostrare che non è vero che il mercato sia regolato dai prezzi, e che i prezzi sono dettati da un equilibrio economico generale, avremmo dovuto dire che non è vero *sempre e dovunque*. Perché in effetti ciò che forse non avviene tra

i contadini russi o nelle campagne piemontesi del Seicento più facilmente avviene alla Borsa di Parigi nell'Ottocento, il luogo che Walras considerava paradigmatico dello scambio mercantile.

Tra le campagne russe e la Borsa di Parigi – luoghi che davvero poco hanno in comune – siamo dunque capaci di stabilire un nesso in quanto le collochiamo su gradi diversi di una scala irreali, quella che segna la penetrazione dell'economia di mercato. Quando gli storici, come spesso accade loro, si mettono alla ricerca di conferme documentarie dell'esistenza di mercati autoregolati e dei soggetti sociali relativi – gli *homines oeconomici* per l'appunto: coloro che producono e scambiano, calcolando secondo ragione – essi sono interessati a individuare non la *natura* di ciò che cercano, bensì la *misura*: e ciò perché il loro oggetto di ricerca ha valore normativo. È anche questo uno dei modi possibili di commentare il flusso delle transazioni mercantili rilevabile negli archivi notarili seicenteschi, cioè presupponendo una corrispondenza necessaria tra passaggi di proprietà legalmente sanciti e mercato della terra in senso economico, e procedendo quindi a riflettere sul significato da attribuire alla vistosa disomogeneità dei prezzi registrati. Anni or sono un antropologo inglese, Alan Macfarlane, volle appunto sostenere l'esistenza di un mercato, e quindi di una mentalità mercantile individualistica, nell'Inghilterra medievale a partire dalla rilevazione di transazioni notarili intrafamiliari: «secondo i criteri fissati da Marx, Weber e dalla maggior parte degli storici economici, l'Inghilterra era altrettanto 'capitalista' nel 1250 di quanto non lo fosse nel 1550 o nel 1750. Sarebbe a dire che c'era già un mercato sviluppato e una mobilità del lavoro, la terra era considerata una merce e c'era la piena proprietà privata [...] erano diffusi una contabilità razionale e il movente del profitto» (cfr. Macfarlane, 1978, pp. 195-96).

Per quanto criticato in sede specialistica, e accusato di ideologismo per l'evidente e dichiarato sostegno all'insularismo thatcheriano del momento, Macfarlane non aveva fatto altro che applicare alla lettera ai documenti d'archivio i tipi ideali plasmati da Marx e da Weber, offrendo una visione estremamente semplificata e scoperta del nesso deterministico che gli storici stabiliscono tra concetti economici e dimensioni non economiche dell'organizzazione sociale. In effetti, la tradizione marxista e quella sociologica hanno offerto agli storici un quadro che per molto tempo ha consentito loro di risolvere in chiave evolutiva le discrasie rilevabili in sede documentaria rispetto ai referenti idealtipici. Hanno funzionato in tal senso la distinzione marxiana tra forme economiche pre-capitalistiche e società capitalistiche, e l'altra, tönnesiana, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, che hanno offerto gli strumenti per attribuire al passato la gran parte dei legami sociali di matrice non economica, dai legami familiari alle varie forme di dipendenza personale. La persistente vitalità di questo paradigma è oltremodo significativa, perché è l'unico che con-

sente di disporre la varietà dei casi che la ricerca pone in modo crescente sotto gli occhi dello storico secondo uno schema di gradazione che nella sostanza conferma l'assunto teorico.

In quest'ottica, antinomie e incongruenze possono essere addebitate di volta in volta all'esistenza di residui, di vincoli e impedimenti che ostacolano il processo, oppure alla convivenza più o meno strutturale «di segmenti di mercato capitalistici e pre-capitalistici», a meccanismi di crescita «dualistici», e così via. In ultima analisi, mi sembra che sia questa la lezione che Tattara intende trarre dalla lettura degli studi che egli cita sul mercato della terra in Piemonte, dove «differenze sistematiche e sensibili nei prezzi saranno il segno della presenza di vincoli, impedimenti di carattere pre-capitalistico al processo di mercantilizzazione». Con ciò egli segue le tendenze della ricerca storica attuale, che peraltro tende a lasciare sullo sfondo affermazioni così nette, o almeno ad ammorbidirne la rigidità, a dilatarne il respiro e a moltiplicarne i percorsi interni. È noto quanto sia teoricamente arduo il concetto di «transizione»; si direbbe che proprio per salvarne la portata euristica generale gli storici ne sfumano le implicazioni, ne allungano i tempi, scoprendo da un lato lunghe fasi «protoindustriali» e dall'altro la vitalità e l'efficacia in contesti attuali di forme sociali «tradizionali», come accade tipicamente per la piccola e media industria, per l'artigianato o la grande o piccola azienda familiare, ecc. È forse all'interno di questa tensione culturale che va compreso il concetto di una «economia morale» che secondo lo storico inglese Edward P. Thompson (1981) i ceti popolari inglesi del tardo Settecento oppongono all'economia politica dei mercanti: concetto che ha avuto grande fortuna anche perché, attribuendo razionalità alla resistenza opposta da segmenti tradizionali della società all'invadenza del mercato, lascia intravedere un modo di superare l'insoddisfazione che nasce dall'applicazione rigida ai documenti storici dello schema economico, senza peraltro negare fino in fondo l'assunto storicistico che lo ispira. È una posizione di equilibrio instabile, che forse rappresenta l'estrema frontiera che la storia sociale di matrice antropologica possa toccare prima di subire una definitiva rottura epistemologica.

Più volte in questo secolo il paradigma storiografico è stato sottoposto a torsioni tali che l'hanno portato alle soglie della rottura con il modello economico. Proprio se, da storici, collochiamo i fenomeni nel loro contesto epocale, è anzi notevole rilevare che la vulgata neoclassica e i paradigmi weberiani nascono già per molti versi in controtendenza rispetto alle dinamiche economiche del tempo, nonché a quelle politiche, e alle stesse vicende culturali. Tutto ciò accade infatti nell'«età dell'imperialismo», nell'epoca del «doppio movimento» polanyiano (Polanyi, 1974), che vede anche la crisi della ragione storica e la nascita delle scienze umane a caratte-

re non storico, e nella quale molti fenomeni «non moderni» appaiono palesemente non residuali, ma in gran parte prodotto della modernità. Si ricordi del resto che la condizione psicologica del soggetto – che proprio in quella fase acquista compiuta rilevanza disciplinare – non è tenuta in considerazione nel modello di equilibrio generale, pena il rischio della tautologia. Lo avverte, ancora un volta, Joseph Schumpeter, oltre che nella pagina già citata, anche laddove risolve in chiave di «atavismi» psichici alcuni caratteri del capitalismo del tempo che gli sembrano non razionali².

Della storia del paradigma economicistico è dunque parte anche la singolarissima serie di fenomeni culturali, economici, istituzionali, che contrastano la crescente efficacia ideologica dei paradigmi neoclassici nell'opinione, le loro fortune accademiche, la crescita del mercato. Quella storia culturale andrebbe infatti percorsa nei due sensi: vedendo cioè per quali vie il paradigma economico si è autorealizzato come normativo, secondo quanto dicevamo prima, ma anche seguendo le tappe di una sua parziale destrutturazione, quella che ci ha fatto prendere coscienza di come sia «obsoleta» la «nostra mentalità di mercato», secondo quanto scriveva Karl Polanyi (1980), e quindi conoscere anche le tappe storiche della «costruzione politica» del mercato, e ci ha portato a interrogarci sulle dinamiche che «veramente» regolano i mercati al giorno d'oggi e a concepire altri modi, *diversamente razionali*, di distribuire le risorse, sia nel passato che nel presente.

La ricerca storica ha lavorato su questo problema, sia dal lato dell'indagine sociale che da quello della storia culturale. Per queste vie, le dimensioni non economiche della storia umana, e forse anche quelle economiche, risultano sempre più difficilmente riconducibili all'interno del paradigma economico classico. Anche a tacere delle numerose indagini sul passato più remoto, la stessa organizzazione produttiva più avanzata si presenta oggi dipendente da fattori politico-istituzionali, intrecciata alla storia del territorio su cui opera, alle sue peculiarità e alle sue vocazioni culturali. La portata normativa dei modelli produttivi classici – in genere basati sulla divisione del lavoro, la crescita della grande industria e della produzione di fabbrica – cede il campo a nuove immagini di sistemi «flessibili» e diversamente integrati, mentre la considerazione crescente attribuita alla piccola e media impresa, e tra queste all'azienda familiare, non mette in discussione soltanto la storia dell'organizzazione produttiva, ma precisamente la natura del confine tra ciò che riguarda l'economia e ciò che riguarda la società, ciò che è razionale e ciò che non lo è. E mentre ieri Schumpeter connotava lo stesso protagonista dell'innovazione produttiva, l'imprenditore, in termini psicologici dissonanti rispetto al calcolo razionale, oggi gli storici economici scoprono che i tradizionali vincoli comunitari, familiari e di gruppo possono nascondere risorse economiche competitive sul mercato. A ciò si aggiunga che la con-

sapevolezza del ruolo svolto da fattori istituzionali, sociali e culturali nel processo economico coinvolge il mercato stesso, visto a sua volta non più come il modello delle interrelazioni economiche, bensì come un'istituzione esso stesso. Altri segnali vengono dalle ricerche storiche che riguardano i gruppi sociali. Da un lato, l'attenzione rivolta al peso che i condizionamenti sociali rivestono per l'analisi delle scelte dei singoli attori (e per l'accertamento della loro «razionalità») sembra ribadire la validità delle lezioni materialiste; dall'altro però acquista sempre maggior rilievo nella storia dei gruppi sociali – sia dal lato delle borghesie e delle classi medie che, e soprattutto, nel campo della storia delle classi popolari e operaie – una radicale decostruzione del concetto di classe che sposta l'attenzione una volta prestata al riferimento «oggettivo» alla sfera dell'economia verso le identità culturali dei singoli, le loro percezioni e infine il discorso su di esse.

Si tratta di percorsi e suggestioni estremamente divaricati, che non è nostra intenzione ricondurre a una improbabile unità, ma dei quali vogliamo invece segnalare i germi di fuoriuscita dal sistema. È problema aperto se e in che misura le suggestioni che emergono dalle attuali frontiere della ricerca siano riconducibili entro la concezione qui presentata della «storia moderna», che peraltro rimane l'unica che conosciamo e siamo in grado di praticare. Il discorso storico attuale – quando semplicemente non ignora gli spunti qui discussi, oppure, all'opposto, non subisce appieno il fascino del prelogico – disegna un disordinato arcipelago di casi e di potenziali modelli affidandosi per raccontarli alla suggestione dei neologismi o degli ossimori che variamente combinano maturità e precocità, capitalismo e feudalesimo, sviluppo e arretratezza, e così via. Abbiamo già visto con Tattara che ci sono ipotesi diverse, come quelle che tendono a «segmentare» la realtà osservata per ritrovare all'interno di segmenti minori e minimi i punti di orientamento perduti. Un'altra ipotesi ancora, derivata questa dalla biologia evolutiva, sostituisce l'immagine del «percorso obbligato» cara all'economia classica con la metafora dell'albero ramificato, o del percorso zigzagante. La storia diventa «un mondo la cui storia è quella delle alternative abbandonate, ma potenzialmente praticabili, a ciò che di fatto esiste» (Sabel-Zeitlin, 1987, p. 148).

Ma da tempo la sfida culturale lanciata dalla psicologia e dall'antropologia rischia di portare alla rottura la tensione tra paradigmi. Ciò accade laddove le gerarchie di preferenze di natura non economica che ispirano le scelte umane non sono riconducibili al modello di razionalità formalizzato sulla matrice economica. Come si è visto, l'osservazione non è certamente nuova e va fatta risalire almeno alla stagione culturale che porta al proscenio le dimensioni «non razionali» dell'agire umano. Ma ciò che allora si presentava come apertamente eccezionale, del tutto periferico rispetto al discorso storico, è ormai interno al paradigma norma-

le della disciplina, che sempre più inclina a tener conto di emozioni e vincoli affettivi, di fenomeni psicologici e di poteri simbolici, secondo una lezione che non a caso viene da una disciplina, l'antropologia (nel nostro caso sarà l'antropologia economica), che studia i meccanismi che presiedono alla distribuzione delle risorse in civiltà altre rispetto alla matrice moderna-europea.

Solo per questo gli esempi tratti dalla civiltà contadina e dal mondo rurale possono risultare particolarmente efficaci, non in quanto appartengano alla sfera «comunitaria» piuttosto che a quella «societaria», a società «pre-capitalistiche» o «non ancora capitalistiche», e nemmeno in quanto più di altre nascondono segmenti o strategie rivelatrici, ma in quanto ai nostri occhi di moderni economicamente evoluti rinviano a relazioni familiari e affettive paradigmaticamente non individualistiche e non razionali. Ma è proprio questo spartiacque che la lezione storico-antropologica tende a confutare, fino al punto di spezzare del tutto i nessi tra l'indagine storica e la teoria economica.

Note

¹ È noto che il concetto di «rivoluzione industriale» risale al 1881-82, quando uscirono le *Lectures* di Toynbee. Con la sola eccezione di Marx e di pochi altri «gli economisti non parlano di capitalismo, di rivoluzione industriale, di industrializzazione, di società industriale», mentre «capitalism nel senso ora corrente non è testimoniato in inglese prima del 1877» (Pesante, 1986, pp. 8, 9).

² Cfr. Schumpeter, 1972, dove l'imperialismo è definito «atavismo della struttura sociale e, insieme, delle abitudini psichiche e individuali di reazione emotiva». Va peraltro sottolineato che per Schumpeter tale atavismo «rientra nel vasto gruppo di quelle sopravvivenze di epoche remote, che hanno una parte così importante in ogni situazione sociale concreta» (ivi, p. 70). In tal modo la dimensione psichica e non razionale è reintrodotta nel modello storicistico. Quanto al rischio della tautologia, «Se si definisce il movente edonistico come il desiderio di soddisfare i bisogni di qualcuno, noi possiamo addirittura dire che 'i bisogni' includono ogni e qualsiasi impulso, proprio come si può definire l'egoismo in modo da includervi anche tutti i valori altruistici, sulla scorta del fatto che essi implicano un certo autocompiacimento. Ma questo ridurrebbe la nostra definizione ad una tautologia» (Schumpeter, 1977, p. 101).

Bibliografia

- Carr, E.H. (1966), *Sei lezioni sulla storia* (1961) Einaudi, Torino.
Koselleck, R. (1988), *La storia sociale moderna e i tempi storici*, in P. Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Il Saggiatore, Milano.
Macfarlane, A. (1978), *The Origins of English Individualism. The Family, Property and Social Transition*, Basil Blackwell, London.

- Pesante, M.L. (1986), *Economia e politica*, Franco Angeli, Milano.
- Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino.
- Polanyi, K. (1980), *La nostra obsoleta mentalità di mercato* (1947), in Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino.
- Sabel, Ch.F.- J. Zeitlin (1987), *Alternative storiche alla produzione di massa. Politica, mercati e tecnologia nell'industrializzazione del diciannovesimo secolo* (1985), trad. it. in D.S. Landes, *A che servono i padroni? Le alternative storiche all'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schumpeter, J. (1972), *Sociologia degli imperialismi* (1919), in Id., *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Schumpeter, J. (1977), *Teoria dello sviluppo economico* (1934), Sansoni, Firenze.
- Thompson, E.P. (1981), *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (1971), in *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del settecento*, Einaudi, Torino.
- Weber, M. (1974), *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), trad. it. in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano.

...MATEMATICA di Aldo Rustichini*

1. Introduzione

By ratiocination, I mean *computation*.
Thomas Hobbes

Il dibattito sul rapporto fra economia e matematica ha, particolarmente in Italia, una lunga storia, e si è svolto in toni spesso accesi. I termini di questo dibattito sono noti, anche perché le posizioni dei partecipanti a tale discussione non sono mutate molto nel corso degli anni. Questo scarso progresso non può essere ignorato, così come non può essere ignorato il fatto che la controversia persiste.

A mio parere, una delle ragioni dei fenomeni a cui si accennava è la mancanza di un metodo con cui condurre il confronto, di una posizione teorica generale a partire dalla quale analizzare i rapporti tra le due discipline. Il presente saggio vuole essere un contributo in questa direzione. In particolare, esso ha due scopi principali: il primo è quello di fornire una struttura teorica sulla base della quale fondare la distinzione fra le teorie economiche e il formalismo matematico nel quale queste teorie sono talvolta esposte. Sulla base di questa struttura vogliamo poi sostenere (ed è il secondo compito che ci proponiamo) che la matematica in economia non è necessariamente legata a una particolare teoria economica, e che quindi quelle critiche all'uso della matematica, che sono in realtà critiche a una particolare teoria economica, dovrebbero essere riformulate come tali.

È chiaro che il nesso a cui ci riferiamo è in particolare quello fra matematica ed economia neoclassica. Per *economia neoclassica* qui di seguito si intende il corpo di proposizioni della teoria economica che sono derivate da un insieme di assiomi, fra cui in particolare l'assunzione che gli individui agiscano massimizzando ben definite relazioni di preferenza e quella che le interazioni significative da analizzare siano determinate da un concetto di equilibrio. Quest'ultimo può variare a seconda della situazione in esame. Per esempio, può o non può prevedere la possibilità